

Società ed economia in Italia nel secolo dei Lumi

1. - *Gli stati d'Italia*

Il tema che ci proponiamo di indicare è stato già ampiamente ed egregiamente illustrato in opere storiche e letterarie di vasto respiro, italiane e straniere. Ma a noi preme dire in questo studio quali e quanti contrasti, ovvero quali e quante convergenze di filoni della vita socio-economica si verificarono nell'Italia del sec. XVIII, un paese che guardava alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania, alla Spagna, alla Svezia, alla Russia, all'America come a Stati nazionali dal sicuro e grande destino.

Vero è che il sec. XVIII più che i secoli precedenti si prestava alla storia come epoca di contrasti nell'intero mondo conosciuto. Ne restarono infatti influenzati la società e l'economia di tutti i popoli. Nella specie, però, il popolo italiano ebbe come unico ed affascinante elemento agglutinante soltanto l'arte, intesa come musica, pittura, scultura, architettura, perché queste voci della cultura espressero le sue sole vere tendenze comuni ed appaganti per celebrare la libertà dello spirito.

Certo, i grandi fatti della storia non toccarono l'Italia nel sec. XVIII, anche se gliene offesero effetti, occasioni, insegnamento, meditazioni: la Rivoluzione americana del 1776; quella francese del 1789; il grande movimento di pensiero filosofico anglo-francese della prima metà del secolo; quello economico anglo-franco-germanico dell'intero secolo, furono evenienze che non nacquero in Italia. Esse furono però accolte e rimediate in Italia. Fu l'ordine letterario ed artistico del Paese che le seppe assimilare con sapienza ed arricchì l'incontestabile evoluzione dello spirito italiano verso la maturità del secolo sopravveniente, quando furono chieste ed ottenute l'indipen-

denza e l'unità nazionali con le trasformazioni strutturali che ne discesero.

Per quanto riguarda il secolo dei Lumi, la Penisola deve essere innanzi tutto presentata quale era, come realtà politica, economica e sociale.

Per il prestigio e la fama reverenziale del Paese, l'Italia si giovò nel secolo di alcuni pontificati che tennero alto il senso del dogma e della cultura sia nello Stato Pontificio, fra Adriatico e Tirreno, sia fuori dello Stato, come struttura ed entità spirituale sovranazionale.

Benedetto XIV Lambertini governò dal 1740 al 1758. Fu papa coltissimo e talmente tollerante da meritare l'elogio del Voltaire, anche se risultò intollerante nei confronti dell'Illuminismo. Clemente XIV Ganganelli, in soglio dal 1769 al 1774, passò alla storia come l'autore della ardita soppressione della Compagnia di Gesù, ma era noto il suo conservatorismo; Pio VI Braschi fu papa dal 1775 al 1799. Ideatore e realizzatore dei progetti più vasti e concreti per dotare la Chiesa e lo Stato Pontificio di fasto, di prestigio e di progresso civile, si rivelò conservatore in fatto di dogma, di disciplina, di prerogative.

Peraltro, a partire dalla corona delle Alpi, ecco il Piemonte dei Savoia che si erano annessi Monferrato, Sardegna e tutto il ricco e fertile territorio irrigato dal Po, fra Sesia e Ticino. Gli ingrandimenti giungevano ai Savoia con i trattati di pace susseguenti alle Guerre di successione di Spagna e di Polonia e li disponevano a progetti ambiziosi di preminenza, deflagrati nell'Italia ottocentesca. Nel sec. XVIII si trattava di un piccolo Stato popolato da scarsi tre milioni di abitanti e diretto da monarchi energici ed abili quali Vittorio Amedeo II, Vittorio Amedeo III, Carlo Emanuele III. Nel regno era vivo il culto delle tradizioni militari e del gioco delle alleanze. Ma, salvo la Sardegna che proveniva dal possesso spagnolo e che per la sua povertà non giovò con immediati vantaggi economici al regno dei Savoia, il territorio dello stato sabaudo settecentesco fu orientato alle alleanze francesi, sia matrimoniali e sia economiche, il che spiega perfino le ragioni etniche per cui la Savoia italiana poté così facilmente essere assegnata alla Francia, dopo l'Unificazione del 1860.

Seguendo il corso del Po, ecco il ducato milanese, divenuto possedimento austriaco. Questo territorio favorito dalla fortunata posizione geografica centrale e dalla ricchezza del suolo, conservò lungo il secolo la propria fiorente attività intellettuale ed economica.

D'altra parte, gli inviati di Maria Teresa e di Giuseppe II vigilavano il Milanese reprimendo i privilegi ecclesiastici, l'insegnamento degli ecclesiastici, la manomorta degli ecclesiastici.

L'Università di Pavia fu cenacolo febroniano (1) e giansenista, ma fu votata più alla cultura ed alla politica che al misticismo, perché seguì la voce del giansenismo parigino, quello che fino ad Utrecht influenzava l'Europa con gli orientamenti riformatori.

A valle del corso del Po si incontrava Venezia ed il suo Stato. Venezia soffriva della perdita dei suoi possedimenti nel Mediterraneo orientale. Si aggiunga il ristagno delle sue attività industriali, quando fu dimostrato che le vie marittime avevano ormai orizzonti oceanici ed avevano tagliato fuori la meta troppo costosa del porto veneziano. Neanche la vita militare aveva più ragion d'essere nella Venezia del Settecento, quando la politica delle grandi Potenze europee aveva insegnato da oltre un secolo dove convergevano i primati dei loro ideali di potenza. Le restava per contrasto un primato singolare: l'arte nella architettura e nella pittura originali della città lagunare; l'eleganza del costume; il pregio della stampa; il prestigio goldoniano del suo teatro, noto in tutto il mondo. E per queste preziose e fragili qualità della grazia e della bellezza, Venezia giocò la sua indipendenza al morire del secolo dei Lumi.

Più realista e più forte si dimostrò la Toscana, un regno affidato — col Trattato di Vienna del 1738 — al potere austriaco, ma già avviato all'aspirazione di libertà progressiste, subito dopo l'ultima dominazione medicea.

L'età della reggenza lorenesa e l'età leopoldina furono infatti altamente produttive nella Toscana del Settecento. La cosa pubblica fu di fatto in mano a toscani intelligenti e così fiorirono l'agricoltura e le industrie della regione, mentre l'esempio riformista del Turgot concedeva ai governanti ed al monarca Leopoldo di avviare la libera circolazione dei grani in tutto il Granducato e la libera introduzione di cereali stranieri nel Paese. Si avviava a morire così la minaccia delle carestie e delle speculazioni, mentre l'agricoltura si apriva al progresso lasciando nell'ombra soltanto la Maremma. Un'onda di ci-

(1) Giustino Febronio, pseudonimo del teologo renano Jean Nicolas de Hontheim, fu autore e propagatore settecentesco della teoria detta « febroniana », la quale tendeva a ridurre i diritti della chiesa, a vantaggio di quelli dei sovrani temporali. Per tale tendenza, il Febronio fu un fervente assertore del Giuseppinismo austriaco.

viltà irrorò poi lo Stato con la riforma tributaria e con l'abolizione della pena di morte, mentre Pisa e Siena divenivano maestre degli studi universitari. Il riformismo leopoldino avrebbe potuto epurare anche il mondo ecclesiastico parassitario, abilitandolo alla cura d'anime dopo un severo esame concorsuale, ma su quest'ultimo punto la Toscana urtò contro il potere di Roma e non riuscì a rendere attuale il grande ed avveniristico progetto.

Fra Milanese e Fiorentino si incuneava il piccolo ducato di Parma, isola curiosa dell'alto potere francese in terra italiana. Vi regnava l'Infante don Filippo, figlio di Elisabetta Farnese e di Filippo V di Spagna, nipote di Luigi XV di Francia; vi governava però Guglielmo du Tillot, marchese di Felino, che aveva praticamente carta bianca per l'attuazione di un corpo di riforme nel minuscolo Stato. Il geniale ministro puntò a due mete: riformare l'economia e concederle prosperità derivandola dalla confluenza di artisti, commercianti, artigiani, domestici francesi in terra parmense; educare agli ideali francesi l'erede Ferdinando cui il pedagogo abate Condillac avrebbe dovuto insegnare la filosofia ed i primi rudimenti del naturalismo economico di Francia. Purtroppo quest'impresa non riuscì. Ferdinando, da autentico borbone, dopo aver depresso brutalmente il Du Tillot, mise Parma in completa soggezione culturale ed economica dell'impero viennese.

Accanto al ducato di Parma era il ducato di Modena. Ma sarebbe arduo dire che questo territorio italiano abbia sentito il vento del progresso che pur spirava dalle Alpi. Ridotto nelle mani di una vuota principessa francese, moglie di un duca di stirpe estense, il minuscolo stato poté vantare soltanto l'architettura di piccola Versailles nella reggia ducale di Rivalta ed i ricevimenti formali e impeccabili offerti alle personalità straniere in transito a Modena. L'alleanza del Paese con la Francia fu tanto labile e frivola che alla fine del secolo Modena era già al servizio dell'impero austriaco.

A occidente, verso il mare, era la repubblica di Genova. L'economia e la società genovesi erano però in progrediente declino, e nel 1768 — dopo anni di dissanguanti rivolte dei sudditi corsi — la Repubblica concesse che la Francia occupasse l'isola di Corsica, pur lasciando intatti gli ottimi rapporti diplomatici che furono il capolavoro del Gabinetto di Versailles. Ma lo spirito commerciale, il prestigio intelligente della aristocrazia mercantile genovese, la gloria cantieristica nell'arco ligure del vecchio glorioso e libero stato, cedet-

tero ed affondarono nelle nuove tradizioni cerimoniose di Francia e nelle aspirazioni — nemmeno tanto nascoste — dell'ambizioso Piemonte che per lo sbocco al mare puntava alla conquista di Genova.

Resta a dire del regno di Napoli. Questo reame era articolato in due entità politico-economiche gemellari: quella continentale e quella isolana. La prima era diretta da Napoli; l'altra da Palermo. Era lo stato più vasto d'Italia e vi abitavano oltre cinque milioni di italiani, ma era lo stato dove era più facile reperire la pessima amministrazione, l'indolenza, l'arretratezza. Quando nel 1734 fu deciso che Carlo, figlio cadetto di Elisabetta Farnese e di Filippo V di Spagna, scendesse a Napoli per occuparvi il regno, sembrò che un'era nuova dovesse decorare lo stato, perché il sovrano era animato da cultura progressista e perché il capo del governo era un giurista toscano di ampie vedute. Purtroppo i progetti riformistici ed il mecenatismo rispettivi di Bernardo Tanucci e di Carlo III si bloccarono nel 1759 quando il re passò al trono di Spagna e Napoli fu nelle mani dell'incolto erede Ferdinando. Il matrimonio di costui con Maria Carolina, figlia dell'imperatrice d'Austria, avviò il processo di soggezione del Paese all'impero austriaco. Napoli fu compromessa al suo destino e trovò riscatti politici soltanto nel 1860, mentre manteneva carenze economiche da allora fino ai nostri giorni, malgrado la storia del Settecento italiano indulga a celebrare l'acutezza politica di un Tanucci; la fioritura artistica dell'edilizia vanvitelliana; la finezza della musica di Paisiello; la filosofia economica di Ferdinando Galiani (2).

2. - Città e campagne italiane

Lungo il percorso indicato per presentare gli Stati italiani, non abbiamo di proposito citato il nome di varie città, anche perché di città grandi nel senso oggi previsto non c'era che Napoli nel sec. XVIII. Anche Roma potrebbe essere ricordata come grande città, ma il suo caso era piuttosto anomalo nel Settecento. Almeno fino al pontificato di Pio VI, la città dei sette colli ospitava circa 150.000 abitanti. A sentire il Saint-Seine (3) che scriveva come turista di Roma nel 1709, i romani « cristiani » erano 138.568, suddivisi in

(2) M. R. CAROSELLI, *La reggia di Caserta*, Milano, 1968.

(3) F. G. SAINT-SEINE, *Voyages d'Italie*, Paris, 1709.

32.442 famiglie. A parte vivevano circa 10.000 ebrei. La popolazione annoverava 2646 preti; 3556 monaci e religiosi; 1814 suore. Nel 1790 la popolazione totale di Roma contava 162.982 abitanti.

I romani occupavano con le loro case un terzo del territorio dell'Urbe (4). Il resto era rappresentato da giardini, vigne, campi, ruderi dell'antichità. Nello stesso Foro romano pascolavano pecore e bestiame grosso, specialmente nell'area di Campo Vaccino. I greggi erano però presenti anche nei rioni Ostiense, Prati, Monti, Campidoglio, Campitelli, Borgo, Pigna, ecc. quando al tramonto si procedeva alla distribuzione serotina del latte ovino sugli usci delle abitazioni romane.

Sull'Adriatico faceva spicco Venezia, la vecchia sede della repubblica marinara che viveva in piena decadenza economica. Aveva ospitato nel sec. XVI 150.000 abitanti; nel sec. XVIII ne contava scarsi 137.000.

Quanto alle altre città italiane, Firenze era una cittadina che dal 1701 al 1795 era passata da 70.000 a 81.000 abitanti. E la stessa Milano, che agglomerava il numero e la specializzazione più notevoli delle attività economiche settecentesche, partendo dal cospicuo numero di 120.000 abitanti alla fine del sec. XVI, aveva perduto 85.000 persone nel 1630 a causa della famosa peste manzoniana ed aveva 130.000 abitanti nel 1790. Neanche Torino attingeva cifre cospicue in materia demografica. Fra il 1700 ed il 1791, pur raddoppiando la sua popolazione, non raggiungeva i 100.000 abitanti. Parma e Modena contarono circa 30.000 persone lungo il secolo; Livorno, 40.000; Reggio Emilia, 18.000; Lodi, 15.000; Codogno, 8.000.

Di moltissime città, illustri per cultura ed arte quali Pavia, Cremona, Brescia, Ferrara, Vicenza, Lucca, la popolazione si aggirava sui 25.000 abitanti.

Il conte di Caylus (5), aristocratico francese settecentesco, in permanenti viaggi turistici in Italia, dichiarò nel suo epistolario che le città italiane erano in genere tutte « mal popolate ». D'altra parte, egli stesso riconosceva che le città italiane, piccole o grandi, erano tutte gloriose per la storia e per l'arte. Era vero. Capitali di signorie, mescolavano la loro con la stessa storia d'Europa; custodi di edilizia

(4) Ch. DE BROSSES, *Lettres familières sur l'Italie*, voll. 2, Paris, 1931.

(5) E. CAYLUS, *Voyage d'Italia, 1714-1715*, 3ª ed., Paris, 1914.

e tesori d'arte, gareggiavano con Parigi, Vienna, Madrid, Praga. E quanto alle città meno appariscenti per dinamica economica, Parma possedeva un suo insuperato teatro Farnese dell'Aleotti; Vicenza, il teatro Olimpico del Palladio; Bologna, quello del Bibbiena e così le cittadine di Milano, Lodi, Codogno che potevano ospitare nel loro tempio delle rappresentazioni artistiche, fino a 5000 persone (6).

Il barocco trionfava nelle città italiane, alternato ai primitivi splendori romanico e gotico ed alle più recenti glorie del Rinascimento, sia per quanto atteneva le chiese ed i palazzi, sia per le piazze, le fontane, le scalee. Il conte di Caylus — ma anche gli abati Labat (7) e Coyer (8) — disprezzavano molto, è vero, lo stato di sporcizia delle città italiane, la pavimentazione sconnessa delle loro strade cittadine, la struttura caotica delle varie amministrazioni comunali per quanto interessava i mercati rionali, l'innaffiaggio igienico delle vie, la distribuzione del latte e dell'acqua alle porte delle abitazioni. Il disprezzo camminava con forte *crescendo* via via che dal Nord il viaggiatore passava nell'Italia centrale e meridionale, con particolare riguardo ai paesi calabri e siculi. Però, globalmente parlando, questi diaristi francesi erano ammiratori delle città italiane, così come alla fine del secolo lo fu Goethe (9) che nel suo diario di viaggio criticò l'assenza di igiene a Venezia, al paragone con l'igiene e la pulizia delle città olandesi e l'assenza di igiene e di riservatezza dei grandi cortili porticati fra le case delle vie di Napoli, là dove ospiti di alberghi e ospiti di carrozze di passaggio potevano appartarsi in qualsiasi ora per necessità fisiche. Questo sconcio, dice lo scrittore tedesco, era più acuto durante la notte, perché non esisteva pubblica illuminazione delle strade, rischiarate soltanto dai lumini ad olio innanzi alle edicole religiose agli incroci viari.

Tale critica, notificata per Napoli come per Caltagirone dai nominati diaristi, non valeva — almeno dal marzo 1790 in poi — per Firenze che stanziò un fondo speciale necessario all'acquisto di venti lampioni a olio per illuminare le due principali arterie cittadine. Meglio rischiarata era Venezia, dice il Lalande (10). La città era il-

(6) A. YOUNG, *Voyages en Espagne et Italie pendant les années 1787 et 1789*, Paris, 1860.

(7) O. P. LABAT, *Voyages en Espagne et en Italie*, 8 voll., Paris, 1730.

(8) G. F. COYER, *Voyage d'Italie et d'Hollande*, 2 voll., Paris, 1775.

(9) W. GOETHE, *Italienische Reise*, 3a ed., Paris, 1878.

(10) J. LALANDE, *Voyage d'un français en Italie fait dans les années 1765 et 1766*, voll. 8. Paris, 1768.

luminata da 3000 lanterne sostenute da individui pagati dal governo per orientare i viandanti di notte.

Del resto, a Milano e a Torino donne e anziani della nobiltà non uscivano la sera se non in carrozza e spesso erano preceduti da servitori con fiaccole per fugare le tenebre. Quanto ai giovani ed agli adulti, essi potevano uscire a piedi (11), a loro rischio e pericolo, armati di ombrelli, bastoni e lanterne portatili.

Nelle strette vie cittadine dell'Italia, da Milano a Palermo, da Torino a Bologna, da Roma a Napoli, dove le carrozze sfioravano i muri dei palazzi dirimpettai e facevano miracoli di guida nelle svolte, era comune l'esercizio all'aperto dei mestieri, specialmente se riguardavano l'alimentazione. Si friggeva il pesce, si arrostitavano castagne, si rosolavano galletti, si bolliva la trippa. Piccoli fornelli erano vigilati dai venditori, uomini e donne del popolo che decantavano le loro pietanze, mentre accanto a loro si svolgeva la vita delle botteghe, prive di vetrine e di attrazioni, ma contrassegnate dall'insegna di legno o di ferro, sulla quale era indicato con disegno il *tipo* della bottega, sebbene non figurasse il nome del proprietario. Così a Roma, il disegno di un cappello cardinalizio indicava la bottega del cappellaio ecclesiastico; un paio di forbici faceva pensare al sarto; un serpente, alla farmacia; un turco con pipa, al tabaccaio; un braccio insanguinato, all'esperto di salassi; un gallo, all'albergo; una tromba, all'ufficio postale; un piatto, al ristorante; uno svizzero alabardato, al negozio dei merletti o del barbiere di prelati pontefici. E ancora a Roma, i mestieri erano raggruppati per rioni o in una stessa strada che ne portava per così dire l'intitolazione. Fra il basso Tevere, il ponte Cavour e l'isola Tiberina della Roma dei nostri giorni, è possibile trovare via dei Cappellari, dei Chiodaroli, dei Chiavari, dei Pettinari, dei Cartai, dei Baullari, dei Calderari, dei Canestrari, dei Leutai, dei Falegnami, dei Funari, dei Vaccinari, dei Giubbonari, dei Stringari, dei Pianerari, dei Staderari, dei Sediari, dei Caprettari, dei Catinari, dei Coronari, dei Librai. Piazza Navona accoglieva ogni mercoledì il mercato di frutta e verdura e ospitava anche un cosiddetto mercato delle pulci dove si potevano trovare abiti usati o medicamenti di ciarlatani o conforto di cantastorie.

Le lettere indirizzate a Roma erano puntualmente consegnate a

(11) H. MONTESQUIEU, *Voyages*, Bordeaux, 1894.

domicilio anche se non portavano beneficio di indicazione di strade o di numerazione delle case. Bastava indicare per iscritto un orientamento pittoresco, ovvero il riferimento della parrocchia di competenza rionale, o il nome di qualche convento viciniore (12). Lo stesso sistema allietava Milano che poteva orientarsi fra le sue 260 chiese o Torino che di chiese ne vantava 110. La vita nelle città italiane del Settecento scorreva lenta e secondo una *routine* ben precisa. Intanto le autorità comunali sapevano tutto sui nuclei familiari, sul numero dei figli, sul reddito familiare, sulle proprietà, sulle spese, sui legami matrimoniali, sui mestieri e professioni della popolazione e sul rigido distacco di classe sociale fra nobili e non nobili. In secondo luogo, le autorità ecclesiastiche sapevano tutto sui progetti, le delusioni, i rapporti di vicinato, la rettitudine, le tentazioni di tutti gli abitanti e ne regolavano anche le ore lungo la giornata.

Dopo mezz'ora dal tramonto, l'Ave Maria divideva il giorno dalla notte. Ma nell'estate e nell'inverno le due parti oscillavano da dieci a 14 ore, procedendo di 15 in 15 giorni lungo l'anno. Si verificava infatti che da febbraio a maggio la mezzanotte passasse gradatamente alle tre del mattino, mentre a giugno e a luglio si stabilizzava e da agosto a novembre decresceva verso le ore ventiquattro, là dove rimaneva fino a tutto gennaio.

A Venezia, in particolare, l'Ave Maria del 31 dicembre suonava alle 16,51 e la mezzanotte arrivava alle ore 19.

Naturalmente sulle oscillazioni dell'orario, erano variate le ore del pranzo e dopo il pasto — specialmente nella stagione calda — le botteghe erano chiuse con un telo, mentre casalinghe, intellettuali e bottegai riposavano in genere un paio d'ore nelle abitazioni, prima di riprendere il lavoro pomeridiano.

Le città italiane erano tutte orientate nelle vicinanze immediate di giardini, orti, campi. Duro era il lavoro nelle campagne italiane, prima dell'età del macchinismo. Qua e là il disboscamento e l'incuria inducevano la terra ad inaridire e le acque a diventare stagnanti. Era la palude con l'insalubrità dell'aria, come capitava nella Campagna romana (12bis). Persisteva poi, specialmente in Puglia e in Sicilia il la-

(12) Lo Young (op. cit.) annovera per Roma 81 parrocchie alla fine del sec. XVIII.

(12bis) M. R. CAROSELLI, *La campagna romana e la sua agricoltura in età moderna e contemporanea*, Siena, 1979.

tifondo che non incentivava la varietà delle colture ed esistevano i territori della Maremma, votati alla malaria.

Quando però il turista intellettuale e disposto alla critica colta viaggiava nelle campagne lombarde o piemontesi o emiliane o toscane non poteva fare a meno di ammirare lo spettacolo di ricchezza delle pianure e delle colline coltivate ancora con metodi tradizionali, ma fertili e onuste dei frutti della terra. La natura era bellissima e santo il lavoro umano in tanta bellezza.

Una inchiesta condotta nel 1704 negli Stati della Chiesa non poteva fare a meno di elogiare le colture pontificie, con particolare riguardo alle campagne di Macerata, di Ascoli, di Spoleto, di Faenza, del Viterbese. Il conte di Caylus, già ricordato, riportò identico positivo giudizio nei suoi diari di dieci anni dopo, tanto che chiamò « magnifici » le vigne, i boschi, i ruscelli, nelle vallate di Pavia, Foligno, Passignano.

Né meno entusiasta fu il De Brosses, già citato. Egli chiamò « ricca e feconda » la campagna milanese, così ben piantata con alberi d'altro fusto e così mirabilmente irrigata. E quanto alle campagne venete, l'autore sostenne che la pittura opulenta dei migliori artisti italiani era tanto bella perché il modello era la campagna, fresca, genuina, festosa, ricca e promettente di frutti, ben arata, ben seminata, ben potata, con particolare riguardo a vigne e campi fra Vicenza e Padova. Il De Brosses avvertì poi che egli si spiegava storicamente il desiderio degli stranieri di impadronirsi dell'Italia. Bastava guardare la sua magnifica campagna. E con tale affermazione puntava l'elogio anche sulla Campania e sulla Terra di Lavoro.

Quanto all'abate di Grosley (13), questo esigentissimo critico prediligeva nel 1764 il Lodigiano « il cantone più fertile d'Europa perché produce il burro e il formaggio più buoni d'Europa » a causa dei suoi meravigliosi e grassi pascoli. Alla vigilia della Rivoluzione francese e sullo scorcio finale del Settecento italiano, Arturo Young, già ricordato, con mentalità fisiocratica e con spirito di *farmer gentleman*, se disdegnava le città e le campagne del Torinese, non frenava la sua meraviglia per Asti, ridente nei suoi vigneti e nel suo arativo. E non poteva che concordare con il De Brosses quando par-

(13) P. J. GROSLEY, *Observations sur l'Italie et les Italiens*, voll. 2, Londra, 1770.

lava delle campagne vicentine e le elogiava e le ammirava con nostalgia, proprio mentre criticava la sporcizia delle calli veneziane.

Allo Young restarono tanto impressi i campi a grano ed i prati del Vercellese, quelli del Milanese, e tutta la pianura a risaia della vallata del Po, che si lasciò andare a dire che questa campagna italiana era una delle più importanti del mondo e certo la prima campagna in Europa, dalla caduta dell'Impero romano in poi! Noi siamo fieri del giudizio di Arturo Young, anche perché pensiamo che nei dodici secoli che separano la caduta dell'Impero romano dal Settecento, l'Italia — oltre la natura bellissima ed il sudore dei contadini italiani — ha avuto Leonardo da Vinci per razionalizzare tutta l'irrigazione lombarda.

A fine secolo Goethe viaggiava in Toscana. E disse il suo elogio per i contadini di Arezzo che sincronizzavano lo sforzo muscolare con quello dei bovi all'aratro, per offrire campi perfettamente arati e perfettamente seminati, con il gesto solenne e millenario del lavoratore etrusco e latino. E nel descrivere la trebbiatura del frumento, il critico tedesco esaltò i campi fertilissimi disposti nella seconda annata agraria a ricevere il seme delle fave per il cibo dei cavalli che in Toscana non erano nutriti con avena. Il campo riceveva anche il seme dei lupini che fiorivano verdissimi ed erano raccolti a marzo.

Quando poi Goethe si trovò in Sicilia usò gli aggettivi « bello » e « superbo » per parlare del grano siciliano nei campi pulitissimi e curati. Quel grano era così pieno e maturo che poteva esser mietuto alla fine di maggio, anche se seminato fra dicembre e gennaio. E lo stesso poteva dirsi per l'orzo che, seminato a novembre, era tagliato all'inizio di giugno, specie nei terreni di pianura, tanto era benefico il clima dell'isola mediterranea. Uguale elogio toccava il lino che era maturo in aprile; i mandorli che fiorivano in gennaio; i fichi e i meloni che erano colti in maggio. Si trattava in verità della produzione del nostro Meridione che ben poteva risultare meravigliosa per il turista che scendeva da Albione o dalla Germania.

Purtroppo l'elogio alla ricchezza ed al tipo della produzione agricola di terre italiane non si estendeva ai lavoratori della terra. Agli occhi del viaggiatore, l'Italia del Sud presentava contadini tanto poveri che risultavano mancanti di nutrimento, di abiti, di mobili, di acqua, di istruzione, di abitazioni decenti negli agglomerati rurali spesso lontanissimi dai campi che erano da loro lavorati. In Puglia, Lucania, Calabria, l'isolamento contadino era completo. Nessuna via-

bilità, se non i « tratturi »; nessun ponte sui fiumi, ma il guado fra pietre gettate a tagliar la corrente. Naturalmente nessuna scuola. E la situazione peggiorava se si visitava la Sardegna. Il Montesquieu, precedentemente citato, ricorda che il marchese di Saint-Rémy, viceré di Spagna a Cagliari, si lamentava tanto dell'acqua salmastra di Cagliari, che faceva far rifornimenti a Pisa per avere acqua potabile in casa. Gli è che l'isola, da anni sotto il dominio spagnolo, scontava l'incuria dei dominatori denunciando arretratezza, analfabetismo, scarsa produttività nelle campagne che erano proprietà di pochi e ricchissimi nobili. Il conte di Gira, il duca di Asinara, il duca di S. Pietro erano fra costoro. Per attraversare le loro proprietà occorrevano due giorni di viaggio a cavallo; la loro rendita si aggirava da 160.000 a 300.000 lire francesi ogni anno.

I campi sardi dunque, ripudiati dalla mano vivace di lavoratori in proprio, si presentavano ingrati: chilometri e chilometri senza un albero o una casa; terre abbandonate al lavoro di contadini che non modificavano di una linea le tradizioni tecniche degli avi, al punto da non tagliare l'erba per il bestiame se questa usanza non era praticata nel luogo. La famiglia contadina sarda del Settecento era praticamente ferma al nurago che risultava abitato quando dalla sommità della costruzione usciva il fumo del focolare situato nel centro della casa preistorica. La vita del contadino diventava meno miserabile, via via che si risaliva la Penisola. In Toscana, terra di mezzadria, le proprietà del clero e della nobiltà erano invero molte; ma poiché codeste classi sociali passavano una parte dell'anno in campagna, i campi e i contadini toscani erano confortati dalle vaste e opulente fattorie, che davano il senso della vita associata nell'esercizio dell'agricoltura. Si aggiunga che fin dalla metà del secolo e sotto l'influenza fisiocratica del pensiero francese, i toscani — nobili, intellettuali, professionisti — si diedero agli studi agronomici, sia teorici che pratici, come dimostrò la fioritura della scuola georgofila e la stessa letteratura agraria, proiettata verso il nuovo sec. XIX. Eppure la vita del contadino toscano non fu sempre appagante nel Settecento (14).

Ancora risalendo la Penisola e percorrendo le terre della Valpadana, la vita del contadino lombardo soffriva di ristrettezze, quante volte si dimostrava che l'irrigazione e la risaia avevano bisogno di

(14) M. R. CAROSELLI, *Critica alla mezzadria di un vescovo del Settecento*, Milano, 1963.

capitali per incrementare la produzione. E infatti nel Milanese — così come nel Veneto e nell'Emilia — mezzadri e coloni mancavano spesso di tali risorse. Per lo Young, il dramma dipendeva dalla scarsa importanza data alle aziende agrarie. E pertanto consigliava grandi imprese agricole, per favorire la produzione del riso e l'allevamento da cortile e da mandra. Resta a dire della classe agricola piemontese. Quivi era praticata la piccola proprietà rurale. Le terre erano fertili e perciò i contadini erano talvolta ricchi come i loro proprietari. Inoltre il contadino piemontese fu anche il migliore soldato nell'Italia del Settecento e si orientò più spesso a lealismi monarchici che a malcontenti rivoluzionari. Frequenti erano le ville di campagna e non rari i castelli nelle zone alpine. Perché, ad esempio, non ricordare la vita dei lavoratori di campi, boschi, giardini nelle splendide ville d'Italia, così ricche di acque, di alberi, di fiori, di statue, di affreschi: le ville medicee di Careggi o Cafaggiolo; la villa dei Collalto a Venezia; la Brolio dei Ricasoli, quella degli Odiscalchi a Palo; le ville di Frascati e di Castelgandolfo; le ville sul Brenta dei Contarini, Foscari, Erizzo, Fersetti; la villa Albani a Roma o quella Estense di Cernobbio o la villa Pisani a Stia?

3. - *Le classi sociali in Italia*

Nel capoverso dedicato alle città ed alle campagne vi hanno fatto capolino la classe nobile e quella ecclesiastica in quanto proprietarie terriere ed edilizie e in genere dirigenti delle amministrazioni comunali o regionali; quella contadina; quella di lavoratori manuali, siano essi stati operatori dei campi o titolari di mestieri suburbani. Non è peraltro comparsa la classe media e il mondo popolare degli agglomerati urbani e di contado, se non come espressione statistica di confronto per dati demografici.

Ma esisteva una classe media in Italia nel Settecento?

Nei paesi europei, già votati all'industrializzazione, la classe media era già rappresentata da industriali, legulei, medici, agricoltori proprietari di terre, borghesia in sostanza, quella che in Francia manovrò la Rivoluzione.

In Italia, le specializzazioni dei notai, dei medici, degli avvocati, dei maestri, dei letterati, esistevano, ma i loro contorni pubblici, nelle stesse grandi città erano — anche numericamente — sfumati e

di scarso rilievo, fra le emergenze di nobili, di ecclesiastici, di poveri, di *lazzaroni*, come si diceva a Napoli alludendo al popolo minuto, di *minenti*, come si diceva a Roma alludendo alle donne del popolo le più svelte e prepotenti, mogli di carpentieri, ebanisti, tornitori, fabbri, e in genere lavoratori qualificati. Se poi si cercavano elementi di maggior spicco a Genova, nel Friuli, nella Valtellina, ecco rispettivamente gli albergatori, i panettieri, gli speziali, i dolciieri che si confondevano con le fila più basse del popolo, a causa delle loro abitudini, ma che si distinguevano per un complesso di risorse tecniche di cui erano forniti.

La vera classe media era pertanto un'altra. Vi si poteva rintracciare tutto il gruppo, piuttosto cospicuo, di impiegati della Curia romana, abatini o padri di famiglia, addetti ad osservare con scrupolo i doveri prescritti dalla Chiesa ai fedeli. A Venezia erano i segretari della Cancelleria ducale, iscritti nel famoso *Libro di conti*, elementi impiegatizi ben pagati e scrupolosissimi. Inoltre costituivano la rappresentazione burocratica più prestigiosa d'Europa, perché il governo veneziano — malgrado la decadenza economica — manteneva nel Settecento alta ed intatta la solennità formale dei suoi uffici. A questi funzionari erano affidati i progetti di legge, le istruzioni agli ambasciatori, le lettere alle Corti straniere, i rapporti più disparati. Codesti funzionari, detti « gentiluomini del popolo » trattavano da pari a pari con i nobili, vestivano toga e parrucca, erano ammessi con la moglie ai ricevimenti di rango, rappresentavano la Serenissima all'estero, comandavano flotte, accompagnavano nella loro qualità di cancellieri i governatori e gli ambasciatori in missione all'estero, diventavano segretari del Consiglio dei Dieci, erano insomma a parte delle più delicate questioni della Repubblica di Venezia.

Nella città lacunare c'erano poi i mercanti, che nel 1766 erano 5500. Questa media borghesia rappresentava un quinto della popolazione veneziana che nei suoi rimanenti quattro quinti era formata di avvocati, magistrati, pubblici impiegati, gondolieri (15), facchini, artigiani, domestici. Tutta questa folla di lavoratori sapeva produrre seriamente. I veneziani del Settecento si alzavano al levar del sole, andavano a messa, bevevano il caffè e si dirigevano in ufficio o in

(15) Nel 1766, per il De Brosses non meno di 6000 persone avevano la gondola a Venezia. Oltre 3700 individui erano i barcaioli che le costruivano.

bottega. Verso le otto antimeridiane d'estate e alle 10 di inverno, si aprivano i fondachi, le botteghe, i centri delle transazioni commerciali, i magazzini. Con un intervallo fra mezzogiorno e le tredici, tutti lavoravano anche nel pomeriggio e spesso i legulei protraevano l'orario fino a notte inoltrata (16).

Per contro a Milano era più facile rintracciare elementi borghesi nella storia sociale del Settecento. Qui si stava lentamente evolvendo l'industria e la nobiltà non prevaleva. Malgrado il taglio fatto dai Savoia al territorio, a metà del secolo con il travaso di almeno 1.300.000 abitanti, le banche milanesi non solo proliferavano in città con il complesso impiegatizio proporzionale, ma sciamavano all'estero con succursali prestigiose come quelle di Vienna, Parigi, Amsterdam, Cadice.

Quanto al settore delle imposte, Pietro Verri aveva iniziato una campagna contro i privilegi degli agenti fiscali che arricchivano determinati ceti anziché lo Stato, e così nel 1780 la gestione delle gabelle passò alla pubblica amministrazione. Inoltre nel 1777 erano state coniate belle e buone monete milanesi nuove. Tutto ciò aggiungeva prestigio e rilevava il lavoro della classe media milanese, costituita dunque da bancari, professionisti, impiegati fiscali, coniatori di zecca, operatori ed esercenti vari.

Quanto all'ambiente toscano, soccorre una statistica dei mestieri che il granduca Leopoldo, nel salire al trono, ordinò nel 1765 e che però non ci appaga quantitativamente per giudicare la popolazione attiva della regione. Tale popolazione risultava costituita da 47.662 persone e di costoro un migliaio scarso erano professionisti, cioè avvocati, procuratori, notai, medici, chirurghi, ingegneri, architetti, banchieri, professori ambosessi, farmacisti. La statistica aggiunse che i nuclei familiari dei professionisti erano di 4.000 individui, come se in media ciascuna famiglia fosse composta soltanto di tre persone, oltre il capofamiglia. Il *moral restraint* malthusiano non esisteva ancora in Italia, eppure la statistica leopoldina diede queste cifre. A dimostrare la scarsa credibilità da offrire alle statistiche, anche in chiave storica, nel 1766 la statistica leopoldina diede la cifra di 78.000 anime nei nuclei dell'intera popolazione attiva, come se in ciascun nucleo — e non sempre — ci fosse una persona attiva, oltre il

(16) C. GOLDONI, *Mémoires secrets et curieux des Cours, des gouvernements et des moeurs des principaux Etats d'Italie*, voll. 3, Parigi, 1793.

lavoratore capofamiglia. Noi confermiamo la perplessità, oltre la quale ci persuade soltanto il pensiero che nelle statistiche dell'epoca non andavano denunziati donne, vecchi, bambini, invalidi, servitori, congiunti che dipendevano economicamente dal lavoro e dal salario del capofamiglia.

Oltre i professionisti, erano popolazione attiva a Firenze il libraio, il commesso, il copista, l'orologiaio, l'orefice, lo stampatore, il maestro di musica, il disegnatore, l'artista con studio proprio, tutti appartenenti alla classe media che si innalzava sul volgo dei muratori, scalpellini, falegnami, ebanisti, trombai, macellai, acquaioli, osti, fruttivendoli, pescatori, tutti esponenti una classe ben distinta dalla aristocrazia terriera e dai lavoratori della terra.

A Napoli vari ostacoli impedivano l'avvio industriale del paese. Una regolamentazione vecchia e tirannica inceppava le esportazioni; non circolavano capitali; non abbondavano le materie prime, e pertanto mancavano i presupposti della produzione e del traffico che costituivano la ricchezza. I centri degli affari erano monopolizzati a mediatori senza scrupoli e senza prestigio, come cambiatori, aggiudicatori di appalti, agenti della riscossione fiscale. Troppe leggi si erano accavallate con disordine durante le dominazioni romana, bizantina, araba, angioina, aragonese, spagnola, francese, nel Napoletano. Ne era scaturita l'arte di eludere la legge. Ecco perché pullulavano avvocati e avvocatini, chiamati ironicamente *pagliette*, ceto medio espertissimo nel trasformare il diritto in torto o viceversa. Nel Settecento napoletano si contava un avvocato per 150 abitanti (17).

Nel regno di Napoli esistevano 30.000 avvocati alla fine del sec. XVIII, senza contare la Sicilia dove i processi potevano durare un intero secolo. Tale pletorico apporto di legulei non confortava sulla serietà e sulla competenza degli studi giuridici, anche perché a Napoli il Collegio dei Dottori vendeva il titolo di avvocato senza che le Facoltà universitarie avessero potere di impugnare tale commercio. Al titolo di avvocato, come a quello di medico — ugualmente cospicuo a Napoli nel numero degli esercenti la professione e facile come acquisto di titolo — erano legati privilegi fiscali ed onorifici non comuni.

(17) R. BOUVIER; A. LAFARGUE, *La vie napolitaine au XVIII siècle*, Paris, 1956, p. 58. L'autore rileva che la proporzione era la più alta che in tutte le altre città italiane del secolo.

Questa classe media avvicinava, o tentava di avvicinare la nobiltà, ma — salvo eccezioni e lungi dal decorare con lustro la propria categoria sociale — riusciva spesso a squalificarla e forniva facile esca alla satira della commedia dell'arte che allietava il secolo nei teatri d'Italia (18). Riusciva anche ad ispirare al Manzoni la sintomatica e magniloquente ignoranza del dott. Azzecagarbugli (19), tipica figura del romanzo storico italiano; così come in Francia era stata ironizzata dal Molière (20) la figura del mediconzolo senza scienza. A Venezia come a Napoli, tali tipi di legulei in sedicesimo pullulavano nel quadro della cultura settecentesca con il loro gesticolare e col sostenere calorosamente cause del tutto insostenibili.

C'è da dire per contro che una minoranza di cultori giuridici faceva onore alla scienza ed al Paese nell'Università di Napoli, come in quella di Bologna. Quando a Napoli fu soffocata la Rivoluzione del 1799, quattrocento iscritti dell'Ordine degli avvocati corsero il rischio dell'imputazione di attività liberale e qualcuno fu realmente vittima della repressione.

Lasciando da parte le grandi città, anche gli agglomerati più modesti dell'Italia, come i paesetti, i borghi, i villaggi, potevano annoverare una classe media — fra nobiltà e proletariato —. In genere si trattava di albergatori che non solo godevano fama di essere detentori di facili capitali, ma che avevano sovente l'abitudine di fare prestiti ed erano indicati con il termine di « benestanti ».

La frazione più cospicua della popolazione italiana del Settecento era però rappresentata da lavoratori agricoli e da contadini poveri. Nell'Italia meridionale, oltre che gli artigiani, non esisteva praticamente che questa classe di operatori della terra, mentre nell'Italia settentrionale, gruppi di lavoratori agricoli, per mancanza di libertà nel lavoro, già tendevano a passare nelle fila dei salariati. Per questi ultimi la decisione discendeva spesso da negligenza nel lavoro, oppure da svalorizzazione della terra per abbandono o per disboscamento. Era il caso particolare dell'ambiente veneto dove il contratto di lavorazione di ciascuna terra non oltrepassava da tre a cinque annate, senza diritto ad indennizzo alla scadenza per migliorie apportate nel fondo, il che era piuttosto scoraggiante per le intenzioni di diligenza

(18) C. GOLDONI, *Mémoires*, op. cit., p. 104.

(19) M. R. CAROSELLI, *I Promessi Sposi rimeditati nelle componenti economico-sociali*, in: « *Economia e Storia* », 1973, n. 3.

(20) J. B. MOLIÈRE, *Le médecin malgré lui*, Paris, 1666.

e competenza dei lavoratori. E poco dissimile era la situazione lombarda, a sentire Arturo Young. Licenziato da un fondo, il coltivatore passava da un villaggio all'altro in cerca di un fazzoletto di terra da lavorare in proprio. Solo presso enti ecclesiastici si verificava che diverse generazioni della stessa famiglia contadina lavorassero la terra con accordi agrari praticamente perenni.

Per i contadini senza stabilità di lavoro, una categoria popolare e cospicua fu quella dei servitori. A Venezia, nel 1760 ne furono conteggiati 13.000 ambolessi, cioè il 10% della categoria dei popolani. Nelle ville e nei castelli delle città e delle campagne, dove spesso non si trovava un artigiano, era facile trovare plotoni di servitori con le più svariate mansioni di cuochi, giardinieri, garzoni di scuderia, guardiacaccia, cocchieri, lavandaie, ricamatrici, scrivani, valletti. La duchessa Serbelloni di Milano era convinta che al suo servizio ci fosse non solo la camerierina da lei schiaffeggiata per futili motivi, ma lo stesso sacerdote e poeta Giuseppe Parini, che dei Serbelloni era pedagogo e che per aver fatto rilevare garbatamente l'ingiustizia storica della rigida distinzione delle classi sociali, perdette il posto di lavoro.

A Roma, come a Napoli, erano frequenti i servitori dedicati a precedere con fiaccole accese la portantina o la berlina che percorrevano di sera le vie delle città. Era una folla di popolani mal nutriti e mal pagati, ma decorativi per la livrea del padrone e impegnati a correre davanti a cavalli, cocchieri e portatori: gente che poteva lavorare non oltre dieci-quindici anni, perché moriva spesso per malattie dipendenti dal mestiere. Nella statistica anonima di un osservatore economico settecentesco (21) è detto che a Napoli nel 1785 esistevano 15.000 cursori di carrozze o staffieri di carrozze e 15.000 cocchieri di carrozze in gara di precedenza, di lusso e di graduatorie di rappresentanza (22).

Nelle statistiche dell'epoca, accanto ai domestici erano conteg-

(21) [J. B. DUPATY], *Lettres sur l'Italie en 1785*, Paris, 1786.

(22) Nel marzo 1782, il cardinale di Bernis, ambasciatore di Francia, diede un ricevimento nel suo palazzo di via del Corso a Roma. Fra gli invitati, la carrozza del cardinale di York, vescovo suburbicario di Frascati, si incontrò sul portone dell'anfitrione con la carrozza della principessa Boncompagni-Ludovisi, moglie del principe Rezzonico, senatore romano. Nacque subito un conflitto su chi dovesse entrare per primo e ne furono protagonisti i cocchieri e i cursori con lancio di fiaccole ardenti sul muso dei cavalli delle opposte carrozze e con nutrito scambio di scortesie di prammatica.

giati i mendicanti. Ma i domestici, non qualificati tali, erano tanto mendicanti che non si facevano scrupolo di cercare le mance al visitatore del loro padrone, all'entrata e all'uscita dal gabinetto di ricevimento di costui. Non a caso il Montesquieu, più volte citato, chiamò « canaglia » la categoria dei servitori.

Quanto ad elemosinare mance non c'erano soltanto i servi. Montesquieu, che si trovava a Verona, lasciò detto che i bottegai della città — si trattasse di calzolai o di librai — erano abituati a chieder mance, dopo aver venduto la loro merce. Era in verità una elemosina speciale, quasi a titolo di gratifica. Nel 1752-1780, a Caserta ne godevano quasi di diritto tutti i funzionari amministrativi impegnati per la reggia di nuova costruzione e lo stesso architetto Vanvitelli non arrossiva nel ricevere questa « buonamano » che per lui consisteva nel beneficio di una carrozza, di un cocchiere, e di uno schiavo, quest'ultimo con la mansione di issare nel veicolo il corpulento padrone quante volte costui usava la berlina regalatagli dal re (23).

La *buonamano* era chiesta a Roma dal passante che indicava una strada al turista smarrito; era richiesta a Palermo dal pizzicagnolo servizievole che consegnava il cartoccio degli alimentari richiesti. In realtà in tali casi sembra che non si trattasse di una mancia da dissipare subito all'osteria; si trattava di denaro reclamato per la sopravvivenza di individui che combinavano la miseria con la furberia.

Scrive il Grosley (24) che alle porte di Milano, prima di controllare le valigie, i doganieri chiedevano « la buonamano per il signor capitano della dogana ». Identica questua era fatta al momento di uscire dalla città. La richiesta era avanzata con le buone maniere, ma poteva diventare minacciosa appena il viaggiatore faceva finta di non capire. Il De Brosses, già nominato, era esasperato di dover mettere mano alla tasca per ogni più piccola necessità, anche quando avvisi e cartelli dichiaravano nelle vie e nei negozi che il servizio era gratuito. Nel 1770 il prelato dell'annona di Roma aveva il suo da fare per ottenere il rispetto delle ordinanze nei mercati rionali. Tutti i prezzi erano maggiorati rispetto a quelli fissati e la qualità delle

(23) M. R. CAROSELLI, *La reggia di Caserta*, op. cit.

(24) P. J. GROSLEY, *Observations sur l'Italie et les Italiens données en 1764 sous le nom de deux gentilshommes suédois*, voll. 2, Londra, 1770.

merci diventava buona se il compratore dava la mancia al venditore.

Il rilievo economico induce in riflessioni di costume. La mancia era tanto radicata nelle abitudini di gruppi popolari da generare a Napoli — ma anche a Genova — la cronica e notissima pigrizia dei *lazzaroni* e dei furbacchioni, sicuri come erano che l'elemosina giornaliera, come salario di sussistenza — avrebbe in ogni modo assicurato un pasto di maccheroni cotti e mangiati senza forchette, come illustrano taluni pittori napoletani (25).

Questa garanzia di base, conquistata così a buon mercato, era completamente assente nei guadagni di un artigiano. Quanto poi allo spettacolo di calabresi, pugliesi e basilischi avvolti nel mantello e immobili nelle piazze dei paesi dell'Italia meridionale, l'opinione del Montesquieu relativa alla pigrizia costituzionale dei lavoratori settecenteschi, è spiegabile con il rilievo storicamente confortato da svariate fonti scientifiche. Si trattava di disoccupati, piaga endemica della classe dei lavoratori dei campi. Nelle piazze dei paesi meridionali, sovrappopolati di « popolani » costoro offrivano filosoficamente l'unico capitale di cui disponessero e cioè le braccia, al mediatore di lavoro. Il « caporale » poteva ingaggiarli per un giorno o per una stagione nei lavori della campagna e — sebbene intimamente odiato per la sua opera di sfruttatore — era atteso come il messia per risolvere l'inerzia forzata e la miseria galoppante.

Quanto all'artigianato, esso realizzò uno sviluppo abbastanza accentuato nell'Italia del Settecento, a causa del decollo tardivo del capitalismo. Così capitò ad esempio a Firenze dove fiorivano le botteghe dei cuoi lavorati, delle pietre dure, delle bigiotterie, dei tessuti ricamati. Si trattava di attività rispettosa delle tradizioni toscane e abbellita dalla nota competenza della manodopera maschile e femminile. E così poteva dirsi per le operaie delle conterie veneziane e delle botteghe di Venezia, che esponevano gli stupendi scialli serici, frangiati e ricamati. Se un nobile non pagava a tempo debito le donne, per il lavoro commissionato, queste lavoratrici non si alteravano né protestavano, dice il Goldoni nelle sue commedie; tutt'al più ne « ciacolavano » nei calli, nei campielli e nei rii e sopportavano con pazienza lo sgarbo di chi ai loro occhi era potente. Ecco perché

(25) J. B. DUPATY, *op. cit.*

nella Venezia del sec. XVIII quasi non esistevano sbirri, anche se esistevano molti informatori di polizia, regolarmente stipendiati, fra i quali il Casanova. Ma in genere l'artigiano veneziano era cordiale e sottomesso perché viveva a contatto di gomiti con la nobiltà di quartiere e con il clero delle parrocchie, specialmente in funzione della celebrazione di tradizionali feste popolari sui canali della laguna.

E d'altra parte le corporazioni di mestiere erano libere a Venezia di praticare i loro regolamenti interni, pur registrandosi già appannato il prestigio goduto fino al sec. XVI. Ma le scuole di S. Rocco, che raggruppavano i commercianti; quelle di S. Marco, che riunivano orefici e gioiellieri, o quelle di S. Giovanni Evangelista, che accoglievano i funzionari della burocrazia, non solo risultavano più articolate e splendide delle corporazioni belghe, quelle denominate « della piazza grande », ma fraternizzavano perfino con i dogi. Da costoro ottenevano spesso privilegi quando — con tutto l'apparato di gonfaloni, stendardi e reliquie — si recavano a riverirli in occasione delle principali feste religiose dell'anno (26). Anche a Venezia pullulavano i domestici. L'abate Coyer (27) ne elogiò lo stile rispettoso, la sobrietà, la cortesia. Il De Brosses disse che malgrado le strade strette, i ponti senza spallette ed altri inconvenienti dell'apparato stradale, era difficile annotare risse o omicidi diurni e notturni a Venezia. Tuttavia nel 1739 furono denunciati 17 arresti per ferimenti, omicidi e risse.

La notizia non era davvero impressionante al paragone con i 4.000 delitti verificatisi a Roma dal 1758 al 1769, sotto il pontificato di Clemente XIII, senza contare i 7.000 delitti verificatisi nello Stato Pontificio nello stesso decennio. E Stendhal, anzi, lasciò scritto che sotto Pio VI, cioè fra il 1775 e il 1800, i delitti nello Stato erano stati 18.000 (28). Gli è che i romani erano impetuosi e per un nonnulla usavano il coltello in duelli rusticani, anche subito dopo le tarantelle e il canto degli stornelli. C'era poi la rivalità di quartiere, sicché fra trasteverini, monticiani e pignatari ci fu sempre ruggine per la definizione della preminenza fra il rione di Trastevere o il rione Monti o il rione Pigna.

(26) R. GUERDAN, *Vita, grandezza e miseria di Venezia*, Parigi, 1959.

(27) G. F. COYER, *Voyages d'Italie et de Hollande*, 2 voll., op. cit.

(28) STENDHAL (H. Beyle), *Rome, Naples, Florence*, Parigi, 1817.

4. - *L'economia in Italia*

Il sec. XVIII rappresentò per l'Italia l'avvio verso l'attività capitalistica che si sostituì lentamente alle piccole imprese familiari e corporative preesistenti. Ma il processo di trasformazione fu tanto lungo che occorre l'intero secolo XIX perché apparisse concreto e dinamico in alcune zone del Paese, con particolare riguardo alla Lombardia.

Già nel 1703 un tedesco, che si chiamava Franz Tieffen, stabilitosi a Milano, chiese al governo dello stato milanese di aprire una fabbrica di pannilana « fini alla maniera inglese e olandese ». Il permesso fu accordato da Filippo V di Spagna e fu rinnovato nel 1704 con taluni privilegi: esclusività per 20 anni della cardatura, filatura, tessitura delle lane; esenzione dal servizio militare e dall'obbligo di far parte della corporazione di competenza per tutte le maestranze al lavoro nella fabbrica. Qui lavorarono eccellenti specialisti inglesi e francesi e giunsero macchinari e apparecchiature per le quali il tedesco aveva impegnato un capitale di L. 300.000. I tessuti furono subito giudicati ottimi anche se la corporazione protestava, a causa della lesione di interessi dei suoi corporati. Verso il 1720 nacquero, sempre nel Milanese, altre fabbriche a cura di italiani. Era la concorrenza.

Nel 1746 Felice Clerici apriva una fabbrica per lavorare e tingere il pelo di capra e di cammello. I privilegi della sua fabbrica consistettero nella esenzione dei diritti di dogana sulle merci importate, per la durata di anni venti; nella esenzione dalle imposte comunali per 18 persone, durante dodici anni; nella esenzione dal servizio militare per tutti i lavoratori della fabbrica. Nel 1752 la fabbrica Clerici di Milano aveva duplicato la produzione e denunciava 47 operai ambolessi e cinque macchinari.

Nel 1763 la fabbrica aggiunse alla tessitura del pelo di cammello « alla maniera anglo-olandese » anche la produzione di velluti, di seta e di lana alla moda di Amiens. Milano non aveva ancora visto tessuti del genere e ne fu affascinata. Gli affari progredirono; gli operai divennero 265 per 38 specializzazioni nel lavoro. Fu impiantato un ufficio amministrativo con ragionieri e impiegati per i conteggi del salario operaio e fu nominato un direttore di fabbrica. I privilegi furono confermati e resi effettuali per 24 anni; la fabbrica chiese un finanziamento governativo, impegnandosi a portare in un

biennio le specializzazioni a 60 tipi di lavorazione. Lo Stato accordò fiducia ai Clerici e versò L. 100.000. Ad imitazione di Clerici si lanciarono i fratelli Rho. Costoro avviarono una duplice forma di lavoro nella loro fabbrica, che impiantarono fra il 1755 ed il 1756: il candeggio e lo stampaggio delle tele indiane da una parte e la filatura e tessitura di tele grezze. Già nel 1757 lo Stato finanziò la fabbrica Rho con L. 80.000 e concesse le comuni esenzioni già elargite ai Clerici. Ma i Rho guardarono ancora più lontano. Non solo ebbero maestranze competenti e straniere, come i tessitori, ma impiantarono una « opera pia » che curava la formazione di operai specializzati italiani. Nel 1762 questa « opera pia » era in piena fioritura. La fabbrica, d'altra parte, era in espansione con maestranze alsaziane, svizzere, austriache e lombarde e denunciava 10.000 pezze per anno.

Certo la corporazione dei merciai protestò e chiese che fosse proibito ai Rho di vendere al minuto. Infine si venne ad un compromesso, sicché la fabbrica poteva vendere pezze intere, purché una per volta.

Nel 1768 i Rho ebbero un fallimento e recuperarono slancio industriale soltanto nel 1785, avendo rinnovata l'intera direzione ed avendo ingaggiato molti operai italiani, specialmente nel reparto filatura laniera.

Quanto all'industria serica (29), nel 1765 la società milanese Pensa-Lorla impiantò una fabbrica di sete « all'uso di Francia » e « alla moda persiana » che allora erano novità predilette delle signore italiane.

Nel 1765 nella fabbrica lavoravano 238 operai ed operaie specializzati in 54 mestieri. Degli operai, 91 erano stranieri. Quanto ai privilegi concessi alla fabbrica Pensa-Lorla, essi consistevano in esenzione dai diritti civili e dalle tasse reali. Giunse però opportuno un finanziamento di L. 150.000 su un fondo speciale « di commercio » istituito dal governo austriaco.

Nel 1772, la fabbrica denunciava 87 specialità di velluti in seta « all'uso di Francia »; di velluti « all'uso di Genova », di broccati, di satinati, di damaschi a doppia faccia, di confezioni in fazzoletti ed in scarpe da collo in seta, definite dal Grosley « di qualità favolosa ».

(29) Fra gli altri, cfr., L. FOGAGNOLI, *Consistenza e localizzazione della lavorazione della seta*, in: « Nuova rivista storica », 1978, nn. III-IV.

Gli italiani erano stupefatti per tanta bellezza e usavano le sciarpe come toccasana per il mal di gola, oppure come civetteria borghese o nobilesca, annodate e svolazzanti sugli *jabots* dell'abito settecentesco ricamato.

Col tempo la fabbrica serica ebbe lavoranti a domicilio e alloggiò 40 apprendisti in ditta, aiutata da un sussidio annuo governativo di L. 4.500 per vitto e alloggio dei giovani apprendisti, oltre L. 1.500 annue per pagare i maestri d'arte, insegnanti degli apprendisti.

Nel 1774 un lionese impiantò a Milano una fabbrica per produrre nastri lucidi alla moda di Parigi. Chiese il segreto di fabbrica e si impegnò ad istruire apprendisti. Si chiamava Francesco Poid.

L'industria tessile della città fu il primo fatto compiuto della economia lombarda contemporanea. A Milano affluiva popolazione che chiedeva di lavorare in fabbrica e nel 1785 ben 29 fabbriche di seta annoveravano globalmente 384 mestieri. Si producevano organze, crespì, veli, galloni, guarnizioni, calze, confezioni in jersey. La seta piaceva ai lombardi e così Cremona e Como ebbero anche loro fabbriche seriche.

Verso la fine del secolo il governo aveva messo un freno alla concessione di privilegi industriali. Cesare Beccaria (30), che faceva parte della « regia commissione per il commercio », giudicava che per la prosperità delle nuove manifatture era più utile una regolamentazione generale uguale per tutti anziché i finanziamenti e i privilegi a questa o a quella fabbrica. Infatti — egli sosteneva — una minoranza ne traeva profitto ed in tale minoranza si verificavano casi di lusso sfrenato o di spese superflue al nome di determinati industriali. Nel 1786 le autorità governative decisero di non accordare più sovvenzioni se non nei casi nei quali erano previste contropartite di benefici da garantire allo stato. Quanto ai privilegi si disse che sarebbero stati elargiti per articoli di largo consumo che impiegavano materie prime nazionali.

Lungo l'intero sec. XVIII l'industria tessile aveva ripreso in Italia quel cammino che — trasferita in Francia — essa aveva percorso con successo nell'età di Enrico IV e di Colbert. Ma dalla Francia — e anche da altri paesi europei — l'industria laniera e quella serica erano tornate in Lombardia arricchite di illustri e svariate e-

(30) C. BECCARIA, *Trattato dei delitti e delle pene*, Losanna, 1766.

sperienze; più disinvolve e meno schiave di regolamenti corporativi ormai ridotti intorno al 1757 a norma per pochi corporati (31). Quanto alla lana, ma specialmente per la seta, sia il Piemonte e sia il Veneto furono le principali fucine italiane settecentesche.

Nel 1702 esistevano a Torino 432 mestieri in attività, curati da 465 maestri d'arte e operai di cui 318 piemontesi, 119 francesi e 29 mercanti di sete. Si producevano damaschi per abbigliamento ed arredamento, velluti, satinati, moerri. Prima del regno di Vittorio Amedeo II Savoia, la seta subiva in Italia le prime trasformazioni in filatura e torcitura, poi andava all'estero per la tessitura, ed infine rientrava in patria sotto specie di pezze di stoffa pronte al mercato. Durante il regno del nominato re si andarono evolvendo vari piccoli centri di filatura e qualche volta si aprirono fabbriche vere e proprie con bacinelle (32), e operaie, per esempio a Caraglio, Ceva, Cherasco, Mondovì. Ad Acqui, 80.000 chili di seta greggia erano annualmente trasformati in organzino.

Nel 1738, alla conclusione della guerra di successione polacca, il Piemonte beneficiò di ingrandimenti territoriali e le filande divennero 220. Di conseguenza i mestieri salirono a 1510 fra Torino, Mondovì, Biella, Nizza; Saluzzo, Ivrea, Susa. Quanto alla tessitura, tutte le province dello Stato vi erano interessate, da Torino, a Biella, a Casale Monferrato, con 10.334 mestieri.

Nel 1787, le filande piemontesi erano ormai 272 con 16.000 operai ed erano frequentate da 1260 mercanti che portavano fuori Italia o riportavano in Italia i filati perfezionati all'estero.

A Venezia, i cui tessuti erano così rinomati nel Rinascimento, l'industria laniera subì la concorrenza delle fabbriche di Terraferma, del Milanese e dell'estero, oltre che del contrabbando. Pertanto il Settecento laniero veneziano entrò in fase di decadenza. Infatti se nel sec. XVI Venezia produceva annualmente 28.000 panni, nel sec. XVIII ne produsse 7.000. Però contemporaneamente 14 manifatture di panni « alla moda olandese e inglese » si aprivano a Schio, 2 a Thiene e a Verona, 3 a Treviso, Bassano, Pieve di Soligo.

(31) E. VERGA, *Le corporazioni delle industrie tessili a Milano. Loro rapporti e conflitti nei secc. XVI-XVIII*, in: « Archivio storico lombardo », 1903, n. 19.

(32) All'origine, l'operaio serico lavorava a domicilio, utilizzando in casa le bacinelle di acqua saponata per ottenere l'estrazione dei fili di seta dal bozzolo. In età di meccanizzazione, le filande erano valutate nella ampiezza a seconda del numero delle bacinelle sulle quali operavano i lavoratori della seta.

La tessitura serica si difendeva meglio. A metà del sec. XVIII, nel cuore di Venezia c'erano ancora 12.000 operai per 800 mestieri. Però anche in fatto di seta si faceva sentire la concorrenza.

Il De Brosses notava che Verona era dedicata a lavorazione di velluti e di tessuti serici e che fabbriche di pezze di seta erano a Vicenza e a Bergamo. Ma è un fatto che nel 1779 a Venezia erano in attività 374 mestieri e che di questi nel 1791 circa 300 erano quiescenti.

Più garantita nella stabilità lungo il secolo fu la manifattura vetraria a Murano. Ma si trattava di un prestigio industriale cui non poteva nuocere la concorrenza, perché la mano d'opera era specializzata, maschile, e profondamente legata a quel lavoro. E lo stesso si dica per l'industria tipografica, unica nel suo genere e nel suo stile elzeviro, che nulla aveva da temere, ad esempio, dal « bodoniano » di Parma.

Per il ducato di Parma e Piacenza, il secolo XVIII economico dovrebbe essere computato in due periodi: prima dell'arrivo di don Filippo Farnese e del Du Tillot e dopo quell'arrivo.

La più antica industria di questo stato era affidata alla tessitura di cotonate e di *calencars*, lanciate come moda dalla Compagnia delle Indie. Il marchese Du Tillot incoraggiò un gruppo di industriali francesi a scendere a Parma. Ma la cosa non ebbe in verità largo successo, sia perché i mercanti nostrani erano abituati a fornirsi all'estero, e sia perché non circolavano capitali e si temeva una produzione eccessiva per il consumo interno in un'età in cui il liberismo economico era osteggiato con antiquate proibizioni circa il prodotto finito, ma ancor più circa le materia prime, come dire bozzoli e seta grezza, velli, caolino. Quando l'industria cominciò realmente a decollare nel Parmense, mercé la tenacia del Du Tillot, l'abate Coyer (33), che visitò nel 1775 lo Stato, poteva dire che prima dell'avvento al trono del beneamato don Filippo, tutto veniva dall'estero, mentre attualmente le fabbriche oscuravano il cielo con le loro ciminiere e la tecnica delle lavorazioni in pelle, lana, seta, cristalli, porcellane, consentiva manufatti che gareggiavano con Danzica, la Slesia, la Moravia, Strassburgo, la Boemia. Si conciava all'olio; si tesseva lana grossa e lana sottile; si soffiavano vetri che erano opere d'arte; si dipingevano tele stupende; si filava « alla piemontese »; si raccoglievano gelsi in tutti

(33) J. F., COYER, *op. cit.*, vol. I, p. 28-29.

i campi; si offrivano al mercato internazionale damaschi, taffetas, velluti di una bellezza sconvolgente. Oltre i confini, era l'attività economica dell'Italia centrale. La Toscana non vi era molto rappresentata, se si eccettua la manifattura delle porcellane del marchese Ginori. A Livorno si lavorava industrialmente il corallo che giungeva dalla Corsica, dalla Sardegna, da Tunisi. Bologna fin dal sec. XVI torceva la seta con ruote idrauliche di invenzione nostrana, e fabbricava anche pettini di licio richiesti molto in Francia. Produceva poi carta di buona qualità, carta da giuoco, saponette, fiori artificiali, fosforo, cristallo di rocca, mobili di noce. Però fu chiamata già nel Settecento « grassa » ed ebbe fama internazionale, quando si orientò industrialmente a manipolare mortadelle, prosciutti, frutta scioppata, rosoli, olive, meloni e — specialmente nella zona di Ravenna — i più bei frutti di Italia, nella vallata del Reno.

Quanto a Spoleto, vi si produceva sapone e si lavoravano cappelli. Fabriano produceva ottima carta; Matelica e Pergola avevano fabbriche di lane grosse, utili per confezionare le livree. Purtroppo ogni anno non si superava la fabbricazione di 500 pezze di lana, il che era ben poco al paragone dell'industria laniera in atto nel Nord Italia.

Quanto poi all'Italia meridionale, questa denunciava arretratezza industriale per mancanza di capitali, per proliferazione di regolamenti economici antiquati e per un grave complesso di ostacoli al traffico viario. Ma prima di tutto c'era da diffidare della mentalità. Negli scambi internazionali, il regno di Napoli avrebbe potuto realizzare novità veramente notevoli. Purtroppo non aveva iniziative e non era aiutata nelle iniziative (34). Una lavorazione che per il commercio internazionale risultava molto più tranquilla di quella delle lane e delle sete del Sud era quella dell'olio d'oliva. Nel regno di Napoli, tale traffico rappresentava i 2/3 dell'intero volume di affari. Un grosso commercio era istituito con l'Inghilterra e con la Francia.

(34) Quando Scilla di Calabria tentò di spedire alcuni carichi marittimi di fustagni calabresi a Venezia, dovette innanzi tutto riunire per la bisogna ducati 25.000 napoletani, frutto di una colletta cui parteciparono — col parroco in testa — Scilla, Messina e Matera. Sul capitale raccolto fu promesso l'interesse del 12% a commercio concluso. Le barche sfuggirono felicemente a un fortunale e all'assalto dei corsari dell'Adriatico e arrivarono a Venezia. Ma tornarono indietro intatte perché i commercianti veneziani fecero ricorso al Senato della Serenissima in quanto i calabresi tentavano un commercio che minava gli interessi veneziani.

I carichi marittimi, stivati a olio, che uscivano dal porto di Napoli o di Palermo, puntavano a Genova; di qui a Marsiglia e — via terra — a Londra. Ma poiché un sistema di accordi commerciali dava vantaggi preferenziali all'Inghilterra, Napoli spesso era in stato di tensione economica con la Francia. Ne risentiva il traffico di manufatti tessili che all'inizio del Settecento contava su 1500 balle di tessuti scelti importati a Napoli, mentre nel 1716 contava su solo 100 balle di tessuti misti e correnti. Non ne risentì invece il traffico zuccherino perché i commercianti frequentavano indifferentemente le piazze di Anversa e di Salerno, donde lo zucchero era diasporato nei due regni. Non è infine da sottovalutare il contrabbando, ormai ufficializzato in Napoli al punto che un'area del Molo Piccolo era riservato ai contrabbandieri di sale e di tabacco. Si trattava di elementi napoletani, fortemente protetti dal popolino locale, sui quali la polizia non aveva che scarsi e blandi successi di controllo, mentre il governo chiudeva un occhio (35).

5. - *Salari e prezzi in Italia*

Per potere affrontare, sia pure in forma esemplificativa la questione dei salari e dei prezzi in vigore in Italia nel sec. XVIII, bisogna ricordare innanzi tutto il valore delle monete in circolazione nell'Italia dell'epoca, tenendo conto delle loro variazioni di valore lungo il secolo stesso (36), e riportando il valore di tutte le monete al paragone con la lira torinese francese. Il riferimento alla lira torinese si spiega col fatto che la fiducia nella stabilità del suo valore fu dichiarata in età della Rivoluzione con l'accoglimento di tale moneta cui fu dato l'appellativo di « franco germinale ». Tale fiducia, del resto, si mantenne, più o meno inalterata, fino alla guerra 1914-1918. Concluso poi il II conflitto mondiale del sec. XX, la crescita del costo medio della vita indusse nel 1959 gli economisti a stabilire il coefficiente 350 per aggiornare il valore delle monete del

(35) R. ROMANO, *Il commercio del regno di Napoli con la Francia e i paesi dell'Adriatico nel sec. XVIII*, Parigi, 1951.

(36) Ad esempio un luigi d'oro che — convertito in paoli, unità monetaria dello Stato Pontificio rappresentante 33 paoli e mezzo nel 1710 — rappresentò 44 paoli e mezzo nel 1765. Valeva: 24 lire in Francia, 20 lire a Torino, 29 a Genova o a Milano, 95 a Parma.

1914. Si trattò peraltro di una rivalutazione economica convenzionale che ben poco diceva della realtà delle cose (37).

In sostanza, dunque, penso di denunciare il valore delle monete italiane del secolo XVIII, mettendole a confronto con la lira tornese, come segue:

Stato Pontificio: scudo - paolo - bajocco. Sulla base della lira francese, uno scudo valeva 5 lire e 6 soldi; 1 zecchino romano valeva 10 lire.

Toscana: zecchino, scudo, paolo. Sulla base della lira francese, 1 paolo era pari a 11 soldi e mezzo; uno scudo era pari a 5 lire e 12 soldi; uno zecchino era pari a 11 lire e 10 soldi.

Regno di Napoli: ducato, carlino, grano. Sulla base della lira francese, 1 carlino valeva 8 soldi e mezzo; 56 carlini equivalevano 1 luigi d'oro, nel 1765; 26 carlini valevano 1 zecchino francese; 30 carlini valevano 3 ducati, cioè un'oncia d'oro; 1 ducato valeva 4 lire e sei soldi francesi.

Repubblica veneta: ducato d'argento pari a 8 lire veneziane di 20 soldi di 12 bugattini ciascuno. Sulla base della lira francese, il ducato valeva 4 lire e 36 soldi. Quanto al ducato veneto di conto, esso era pari a 6 lire e 4 soldi. Lo scudo veneziano

(37) Ecco perché non ci sembra il caso di considerare i nostri ultimi decenni vent'anni di storia economica, poiché troppo gravi, vari, convulsi e magmatici sbalzi di valore da attribuire alle monete, nel quadro internazionale e mondiale dell'economia, renderebbero del tutto confusa e lontana dalla verità la traduzione odierna del valore di salari e di prezzi per un'epoca le cui strutture economiche sono del tutto tramontate.

A conferma di questo prudente rilievo, posso citare due casi macroscopici. Personalmente ho detto in una mia pubblicazione (M. R. CAROSELLI, *La reggia di Caserta*, Milano, 1968) il valore attuale della costruzione della reggia di Caserta, macchina edilizia notevole innalzata nella seconda metà del sec. XVIII. Ma in verità è del tutto generico dire che oggi si costruirebbe una identica reggia con 100 miliardi e che 100 miliardi di oggi sono pari ai 7 miliardi di ducati napoletani del basso Settecento. E lo stesso dicasi per il valore del Teatro alla Scala di Milano. È stato calcolato che nel 1778 esso costò un miliardo e mezzo di lire milanesi, cioè un milione e centoventimila lire francesi. Il che significa che in base al coefficiente 350, nel 1958 il valore del teatro doveva essere di 392 milioni di lire, il che è assurdo perché nessun imprenditore del 1960 sarebbe riuscito ad innalzare un'opera edilizia del genere — sotto il duplice profilo della statica e dell'arte — per una cifra così modesta.

valeva 12 lire e 8 soldi; lo zecchino d'oro veneziano era pari a 22 lire francesi.

Stato piemontese: lo scudo « piccolo » valeva 3 lire; lo scudo « d'argento » valeva 6 lire piemontesi del 1744-1755; lo scudo d'oro o « doppia » piemontese valeva 24 lire del 1744-1755. Sulla base della lira francese, queste monete avevano il valore maggiorato di $\frac{1}{5}$.

Stato milanese: come in Piemonte.

In età dell'Unione monetaria latina (1836) il vecchio « franco germinale » faceva aggio in tutti i paesi dell'Europa occidentale.

Ciò premesso, affrontiamo per ora l'indicazione relativa ai salari del Settecento. Osserviamo subito che molte prestazioni d'opera, al nome di elementi della nobiltà, erano a titolo gratuito o semigratuito. Il Montesquieu, più volte citato, rilevava con stupore che le cariche della corte piemontese non erano retributive se non simbolicamente. Del resto egli le esemplificava con remunerazione *una tantum* di 500 pistole di Spagna, il che — tradotto in lire torinesi — corrispondeva nel sec. XVIII a L. 10! I militari erano trattati un po' meglio. Un generale poteva avere una paga di 40.000 lire, il che nel 1959 sarebbe stato calcolato in L. 16.000.000. annui.

Da informazioni del Lalande (38) si ricava invece che un segretario di Stato del Piemonte era pagato annualmente L. 13.000, cioè L. 4.550.000 del 1959. Si apprende poi che l'intero Gabinetto dipendente da un segretario di Stato « costava » annualmente L. 97.000, pari a L. 33.950.000 del sec. XX. Peccato che non si conosca quanti erano i dipendenti di gabinetto e che grado gerarchico rivestissero, ma a lume di logica, dovevano essere non oltre sette-dieci funzionari di varia importanza, tenendo conto che il marchese D'Ormea, ministro degli Affari esteri e delle Finanze, oltre che Gran Cancelliere dell'Ordine dell'Annunziata, toccava con i suoi tre stipendi lire annue 11.500, pari a L. 40.350.000 del sec. XX. Un direttore generale della Finanza percepiva lire 6.000 annue, pari a L. 2.100.000 del sec. XX. Il presidente del Senato piemontese riceveva annue L. 5.000, cioè lire 1.850.000 del sec. XX. La spesa globale per stipendio annuo dei 21 senatori torinesi saliva a lire 13.000, cioè a lire 4.550.000 del 1959, tenendo conto che 12 milioni erano assorbiti

(38) LALANDE, *op. cit.*, passim.

per i senatori del Senato di Savoia e 1 milione per quelli della Contea di Nizza. I funzionari del Ministero delle Finanze percepivano globalmente lire 168.000, cioè lire italiane 58.000.000 del sec. XX. Quanti saranno stati? E quale lo sviluppo di carriera delle loro categorie impiegatizie, lungo il Settecento? Se gli impiegati furono molti, ad esempio una cinquantina dal direttore generale all'usciera, non dovevano esserci stipendi lauti a Torino, calcolando che un intendente della finanza provinciale era pagato ogni anno lire 1.500 - 3.000, cioè 525.000 - 1.050.000 lire italiane della metà del sec. XX. La categoria degli ambasciatori era trattata meglio e cioè da lire piemontesi 48.000 annue per l'ambasciatore di Francia, a lire 40.000 per quello di Spagna, a lire 38.000 per quello d'Inghilterra, a lire 30.000 per quello d'Austria, a lire 24.000 per quello di Napoli, a lire 20.000 per quello di Roma. Convertendo in moneta del sec. XX, risulterebbero rispettivamente stipendi di L. 16.800.000; L. 14.000.000; L. 13.300.000; L. 10.500.000; L. 7.400.000; L. 7.000.000. Però l'ambasciatore di Francia che viveva a Londra riceveva dal governo francese settecentesco L. 150.000, più 50.000 lire per spese di rappresentanza, il che lo gratificava globalmente con L. 200.000 annue, pari ad odierne L. 70.000.000. Nella gerarchia militare abbiamo citato l'esempio dello stipendio del generale. Un colonnello di cavalleria percepiva la paga annua di lire 4.000; il tenente-colonnello riceveva lire annue 3.000; il maggiore, lire 2.700; il capitano, lire 2.023; il tenente, L. 1.368. Tradotte in valore del 1959, queste cifre diverrebbero L. 1.400.000; L. 1.050.000; L. 945.000; L. 708.000; L. 478.800.

Se gli stipendi militari erano riferiti al corpo della fanteria, essi risultavano pari esattamente alla metà delle paghe per la cavalleria, atteso che il cavaliere doveva mantenere il suo cavallo.

La spesa globale più forte che il regno piemontese sosteneva nel Settecento era quella relativa alle forze militari ed era superiore agli otto milioni, cioè odierne lire 28.000.000.

Molto di meno costava mantenere l'università: 52.000 lire l'anno per il personale e 54.000 per le pensioni straordinarie, vale a dire rispettivamente, L. 18.200.000 e L. 18.900.000.

A Venezia, fare il senatore o fare il membro del Consiglio dei Dieci non comportava pretesa ad emolumenti e lo stesso doge — a Venezia, ma anche a Genova — aveva un rimborso-spese simbolico di L. 1.500.

A Parma, il capo del governo riceveva annualmente L. 20.000 in qualità di intendente generale e L. 44.000 in quanto capo del governo. In seguito a rilievo per cumulo di stipendi, egli perdette annualmente L. 20.000. È vero che il duca di Parma gli regalò un terreno e il titolo di marchese, ma bisogna ricordare che la lira parmense valeva 1/4 della lira tornese di Francia. Se perciò si riduce di un quarto lo stipendio del marchese Du Tillot e si moltiplica poi il risultato per 350, si appurerà che — al valore del 1959 — la paga annua, decurtata e non cumulata — del capo del governo del ducato di Parma, risulta di L. 11.550.000. Il pedagogo di Ferdinando, principe ereditario parmense, era pagato ben L. 32.000 l'anno, cioè oggi L. 6.300.000 solo per il fatto che era l'abate Condillac, direttamente proveniente dalla coltissima Francia, con tutto il prestigio della sua scienza. Quanto al bibliotecario ducale, un sacerdote di non comune competenza e di nome Panciaudi, egli percepiva annualmente L. 14.900, cioè L. 3.818.250 del 1959, il che non è molto. E del resto il primo segretario di Stato era stipendiato con L. 12.000 annue, cioè attuali L. 3.150.000.

A Firenze, le cose andavano meglio, sia perché i Lorena erano di vedute più larghe e sia perché la moneta fiorentina aveva rapporto più stabile e cospicuo con quella francese.

L'intendente della finanza della Toscana non solo percepiva L. 12.000 annue, cioè oggi L. 4.200.000, ma aveva diritto all'alloggio gratuito. Il direttore generale del ministero delle finanze del Granducato riscuoteva L. 14.000 e il dirigente della Corte dei Conti, L. 10.000, sebbene — dice il commento d'epoca, anonimo e un po' acido, postillato su un foglio delle carte d'archivio dalle quali sto ricavando i dati che offro al pubblico — si trattasse di soldi sprecati per un funzionario che faceva il dirigente, ma non occupava il tempo lavorando come facevano invece i contabili della Corte. Costoro, sia come onesti fiorentini, sia come lavoratori, rendevano molto e percepivano all'anno L. 4.200, pari a odierne L. 1.470.000.

Passando al ducato milanese, si verificava che a Pavia un professore universitario percepiva da L. 1.500 a L. 1.800 all'anno ed aveva in più l'indennità di alloggio. Un curato di parrocchia della città di Milano realizzava L. 1.200 l'anno. Tradotte le cifre in moneta del sec. XX, gli stipendi si aggirerebbero oggi rispettivamente su L. 525.000; L. 630.000; L. 420.000, annue, il che non è molto.

E passiamo allo Stato Pontificio. Qui le cariche amministrative

potevano essere comperate o trasmesse per eredità. Per tali ragioni erano dette « vacabili », cioè commerciabili, tanto più che erano cumulabili e potevano perfino decuplicare uno stipendio.

La carica di « segretario dei brevi » era a disposizione per 24 posti. Poteva essere acquistata per 9.000 scudi. Fruttava circa 750 scudi annui, come dire oggi, L. 1.400.000. Si trattava di un impiego indirizzato a preparare dispense matrimoniali, dispense di età, dispense dietetiche, autorizzazioni a titoli nobiliari o a cappelle private, ecc. Se il « segretario ai brevi » era in particolare carica riservata a questioni esclusive per la classe nobile, lo stipendio passava da scudi 750 a scudi 1.500. In tal caso inoltre fiocavano regali non indifferenti per il segretario, sia in natura e sia in denaro.

Altre forme di impiego erano il maggiordomo, il maestro di Camera del Pontefice, il segretario delle Congregazioni e i suoi segretari laici particolari, il maestro partecipante di cerimonie, il maestro sopranumerario delle cerimonie, i maestri-artigiani rappresentanti di corporazioni presso il Vaticano (39). Tutti ricevevano stipendi oscillanti fra i sei e i 1.000 scudi annui. Stipendio simbolico per il corporato che aveva l'onore di sedere nelle pubbliche cerimonie come rappresentante, meno simbolico gradualmente per gli altri. Quanto ai maestri partecipanti, essi avevano il diritto fisso supplementare di 50 scudi alla morte di ciascun cardinale e di 112 scudi alla nomina di un nuovo cardinale. Per i sopranumerari, il diritto era limitato a 12 scudi per la nomina di ogni nuovo cardinale. Quanto ai segretari laici particolari, essi erano chiamati a tale carica perché figli o nipoti del segretario di Congregazione.

Di seconda categoria erano gli impieghi di cameriere segreto partecipante o onorario, di tesoriere segreto o elemosiniere, di furriere maggiore — che era carica ambita e affidata per consuetudine ai marchesi Sacchetti — di guardarobiere, di assistente di camera, di cocchiere papale. Costoro ricevevano in media 1.000 scudi l'anno, salvo gli assistenti che ne ricevevano 500, ma lucravano mance laute e giornalieri. Al valore attuale dello scudo romano del Settecento, i gentiluomini al servizio del Papa testé citati avrebbero beneficiato di uno stipendio di circa L. 1.750.000.

In terza categoria impiegatizia erano i bussolanti, veri servitori

(39) M. R. CAROSELLI, *La corporazione dei sarti a Roma in età moderna*, Verona, 1976.

nell'interno dei Palazzi apostolici; i domestici *extra moenia*; i valletti di scuderia; il cavallerizzo maggiore — carica ereditaria riservata per tradizione ai marchesi Serlupi — i sottofurieri, gli « scopatori » segreti; gli « scopatori » pubblici; gli uscieri di cerimonia, gli spazzini effettivi, i cuochi, gli aiuti cuochi, i portinai, i palafrenieri, i mulattieri, gli « sediarì » per la sedia gestatoria papale; i mazzieri; i facchini. Tutti costoro ricevevano stipendi proporzionali al tipo di lavoro eseguito e decrescente, secondo la gerarchia. Tutti erano accostumati a mance giornaliera.

Se ora si guarda al personale militare dello Stato Pontificio, composto di svizzeri, cavalleggeri, corazzieri, lancieri, un generale delle guardie con diritto all'alloggio nei palazzi apostolici, riceveva 2.400 scudi annui e un sottotenente 960. Se però il generale o il tenente appartenevano alla artiglieria o alla cavalleria, lo stipendio era di 1.200 scudi per l'uno e 840 per l'altro. Il generalissimo di tutte le forze pontificie, la più alta carica amministrativa di Santa Romana Chiesa, percepiva 12.000 scudi l'anno in tempi di pace e 36.000 scudi in tempo di guerra. A lui spettava la responsabilità delle frontiere, delle fortezze, dei castelli, delle carriere dell'intero personale militare. Quanto alla truppa, essa era pagata solo in tempo di guerra, ma riceveva svariati privilegi, come le forniture alimentari e quelle dell'abbigliamento.

Da un rendiconto del 1736, preparato dai contabili di Clemente XII Corsini (40) risulta che l'impegno globale per stipendi alla Guardia palatina e per la manutenzione dei Palazzi pontifici costava scudi 295.921, pari oggi a L. 517.860.750. I papi avevano, in conclusione, forti spese per un apparato di magnificenza che doveva essere certamente superiore alle entrate dello Stato. E come Venezia si trovò oberata di debiti alla caduta della Repubblica, così doveva avvenire a Roma, anche se non se ne parlava (41).

Quanto all'Italia meridionale, tutta la vita di rappresentanza si aggirava intorno alla capitale e ai « siti » reali. Non vorrei ripetere

(40) U. SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secc. XVIII e XIX*, Roma, 1933.

(41) A dimostrazione di tal sospetto, si ricorda che Benedetto XIV Lambertini dovette, ad esempio, autorizzare Carlo III di Spagna a riscattare per il Tesoro di Castel S. Angelo l'intero complesso dei diritti ecclesiastici nel regno di Spagna, relativi all'annata 1753, per il valore approssimativo e globale di lire torinesi 6.746.648, pari oggi a L. 549.726.800.

quanto ho detto con ampiezza di particolari circa gli stipendi e le paghe del personale delle regie borboniche e dell'ambiente impiegatizio, militare e civile napoletano del Settecento. Rinvio perciò alla mia pubblicazione in materia (42) penso di concludere il tema relativo agli stipendi italiani nel sec. XVIII e di aprire invece quello relativo ai salari dei lavoratori italiani.

Tali salari erano decisamente bassi, se era diffuso il sistema a tempo e a cottimo di cui fecero le meraviglie e le critiche il Montesquieu e il De Brosses. Se il salario era attribuito ad un lavoratore scapolo, poteva stimarsi che esso fosse sufficiente a far superare le esigenze della vita; purtroppo non risultava davvero sufficiente per l'operaio ammogliato e con figli.

A Venezia, il salario medio annuo era di L. 300 per un operaio scapolo e L. 640 per un padre di famiglia, come dire oggi L. 105.000 per il primo e L. 224.000 per il secondo.

A Padova, i muratori raggranellavano dai 60 agli 80 ducati annui. In conversione del valore del ducato a 5 lire in media del franco germinale e sulla solita base di rivalutazione attraverso il coefficiente 350, nel sec. XX tali paghe sarebbero L. 105.000-140.000 annue. Ben poco per vivere. Vero è che i salariati agricoli percepivano salari ancora più miseri: 14 soldi al giorno di lavoro effettivo, senza vitto e tenendo conto che i giorni lavorativi erano di fatto 230 in media per anno. Dai giorni di un anno bisognava infatti dedurre le due riduzioni di cui i contadini avevano il terrore: la pioggia e la neve per una media di 50 giorni per anno; le festività, in media aggirantesi almeno sugli 85 giorni. Alcun salario perciò sovveniva per ben 135 giorni dell'anno ed ecco la spiegazione degli illeciti nel mondo del lavoro, di cui parla la storia quando li denuncia come espedienti per sopportare la fame, il freddo, la nudità, le medicine, le tasse, gli imprevisti. Comune era il furto campestre e del mercato; alta la percentuale di decessi invernali per inanizione o freddo; frequente l'assalto ai granai laici o ecclesiastici, specialmente in anni di carestia, come il 1766, il 1772, il 1782; spiegabile l'abbandono delle terre (43).

Mettendo ora a fuoco il tema dei salari di lavoratori manuali della Lombardia, del Piemonte, della Toscana, innanzi tutto bisogna

(42) M. R. CAROSELLI, *La reggia di Caserta, op. cit.*, passim.

(43) M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, 1956.

ricordare che sia la grande inchiesta ordinata dal Granduca Leopoldo nel 1766, sia le lettere e i diari dei viaggiatori stranieri in Italia lungo il sec. XVIII, sia gli studi del Pugliese (44) e del Dal Pane (45) ed anche un mio lavoro (46) soccorrono come fonte scientifica per conoscere i livelli salariali dei lavoratori di città e di campagna, nel quadro della stabilizzazione del franco germinale e della sua più recente conversione (47).

In effetti — dice il Pugliese — un bovaro piemontese percepiva annue lire 80-85 cioè circa annue L. 30.000 del 1862, ma riceveva inoltre 6 sacchi di segale o di miglio, circa 100 litri di fagioli secchi (48), 30 chili di burro, 10 di olio, 10 di sale, di lardo, di caglio. Il problema dell'appetito poteva dirsi in parte risolto lungo l'anno. Era il lavoratore a opera giornaliera che soffriva la fame. E infatti ricevette lungo tutto il sec. XVIII e parte del XIX un salario medio giornaliero di L. 0,86, senza supplementi concreti.

Era il salario della pura e scarna sopravvivenza alimentare, senza voler conteggiare il rialzo dei prezzi, verificatosi in Italia in regime francese, fra secolo XVIII *exeunte* e secolo XIX *ineunte*.

Del resto l'operaio industriale italiano che viveva in città non stava meglio del suo collega campagnolo. Nel Biellese (49), un salariato laniero guadagnava 12 soldi al giorno e le operaie di filanda, 3 soldi. A Saluzzo, un apprendista tessitore con 10 anni di anzianità aveva una paga giornaliera di 18 soldi, senza vitto. In un anno lavorativo — poniamo di 300 giorni — un tessitore adulto raggiungeva L. 200 di salario. A Cuneo, d'inverno, dopo aver raccolto castagne, le contadine delle limitrofi vallate andavano in filanda per un salario da fame, contentandosi di dormire in un'ammucchiata di 10 donne per

(44) S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII*, Milano, 1954.

(45) L. DEL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del sec. XVIII al 1815*, Milano 1958.

(46) M. R. CAROSELLI, *Critica alla mezzadria di un Vescovo del Settecento* *op. cit.*

(47) La lira, in 5 grammi d'argento, già introdotta in Italia in età napoleonica fu assimilata al franco ed estesa poi all'Italia unita, con decreto del 1862.

(48) « 4 emine » è detto nel testo del Pugliese. Ogni emina era circa 23 litri.

(49) L. DAL PANE, *Storia del lavoro*, *op. cit.* Il Dal Pane distingue i dipendenti da enti pubblici degli stati sardi dai dipendenti da enti privati. I salari di questi ultimi, egli dice, erano ancora più bassi.

ciascuna stanzetta-dormitorio, pur di arrotondare le entrate giornaliere della famiglia.

A Torino i calzettai che tessevano d'inverno calze e calzerotti, potevano guadagnare 30 soldi al giorno (50), ma i minatori della Valsesia non arrivavano a tanto perché guadagnavano 17 soldi al giorno, così come i tornitori che percepivano 12 soldi; i fabbri, 18 soldi; i falegnami, 20 soldi.

Nella regione Toscana bisogna tener conto delle varianti fra lavoro d'estate e lavoro d'inverno, ovvero del vitto in aggiunta o non in aggiunta, oppure della localizzazione per lavoro di montagna o di pianura e infine del divario fra lavoratore e lavoratrice.

Durante la mietitura, un falciatore o mietitore o battitore poteva guadagnare fino a L. 1,13 al giorno. Un bacchiatore di olive o un sarchiatore, L. 1,6. Una donna in aiuto ai lavoratori suddetti percepiva soldi 13.

Un muratore, secondo le stagioni, guadagnava da L. 2 a soldi 33. Il manovale da L. 1 a soldi 13. A Grosseto però un muratore poteva arrivare a un salario di L. 2, mentre a Firenze poteva guadagnare perfino 36 soldi.

Boscaioli e scalpellini erano su per giù nelle stesse condizioni dei colleghi fiorentini. Quanto alle donne lavoratrici, una intrecciatrice di paglia per cappelli « alla fiorentina » percepiva 4 soldi al giorno o l'approssimato equivalente in natura. Un decoratore della ditta Ginori guadagnava sulle L. 2 giornaliere e un impastatore di porcellana, fino a 33 soldi, mentre nell'industria serica un filandiere adulto riusciva ad ottenere L. 1,70 al giorno, mentre una ragazzetta quindicenne per lo stesso lavoro riceveva 11 soldi.

A Modena, i muratori e i carpentieri avevano L. 1,10 al giorno; a Parma un tipografo guadagnava L. 1,70 giornaliere.

Un po' meno tragica era la condizione degli artigiani — fabbri, o coltellinai o falegnami — che, specialmente lavorando in proprio, potevano guadagnare in un anno L. 440, per non soffrire la fame.

Quanto allo Stato Pontificio, un operaio agricolo del Bolognese riceveva giornalmente 10 bajocchi, mentre un mietitore ne aveva 20. Costoro avevano però in aggiunta 2 bottiglie di vino al giorno. A Ferrara, il salario estivo per il lavoratore della terra poteva raggiun-

(50) I soldi piemontesi della Savoia erano pari a L. 1,80 italiane.

gere 25 bajocchi. Lavoratori della canapa erano pagati da 5 a 20 bajocchi, mentre una filatrice canapiera toccava solo 3-4 bajocchi.

Quanto al personale di fatica, nelle case patrizie italiane, un valletto in livrea guadagnava 50 paoli al giorno; un cuoco da 20 a 40 zecchini. Ma non è bene porsi sulla strada della denuncia di salario per servitori, cuochi, cocchieri o altro servitorame della nobiltà del Settecento in Italia. Questa classe sociale seguiva la moda di farsi servire da lavoratori francesi o esotici e non badava a spese. Basti pensare alla servitù dell'erede del ducato di Parma che riceveva paghe sontuose per i tempi: capocuoco francese, L. 12.000 annue; sottocuoco della Martinica, L. 4.000 annue; lavapiatti alsaziano, L. 2.600. È vero che si trattava di lire piemontesi, cioè svalutate nei confronti della lira francese, ma è anche vero che in Piemonte questi erano gli stipendi degli ufficiali superiori del regio esercito (51).

Resta a dire dell'Italia del Sud. Le descrizioni del Lalande, cui si può far capo, non risultano confortevoli (52), anche quando l'autore avverte che un artigiano sposato e con 4 figli poteva vivere con 18 lire tornesi per mese. C'è infatti da rilevare appena che — convertite le lire 18 in lire italiane del 1960 — il salario mensile dell'artigiano risulterebbe L. 6.300 al mese, cioè L. 210 al giorno. Con lire 210 al giorno non è concepibile che nel 1960 potessero vivere sei persone, sia pure in un paesucolo dell'Italia meridionale e pensando soltanto al semplice vitto. A meno che le esigenze della vita siano state tanto diverse nel sec. XVIII da consentire ad uomini, donne, bambini di vivere e sopravvivere con paghe simili a quelle esemplificate, senza neanche un riconoscimento di martirio. Concluso il rapido excursus in merito ai salari percepiti a vario titolo dalla popolazione attiva italiana del sec. XVIII, conviene ora dare uno sguardo al valore delle cose sui diversi mercati della penisola per appurare come e se i salari riuscivano a dominare o a rincorrere — spesso invano — i prezzi.

Poiché le fonti di informazione utilizzate sono in buona parte i diari di stranieri, turisti in Italia — ad esempio Lalande, Young, Goethe, De Brosses, Clément, ecc. — immaginiamo innanzi tutto che costoro siano stati avvezzi a consultare le tariffe negli « itinerari » esposti nelle stazioni di posta ai confini alpini, per evitare di

(51) H. BÉDARIDA, *Parma e la Francia dal 1748 al 1789*, Parigi, 1948.

(52) LALANDE, *op. cit.*, passim.

essere truffati, appena messo il piede in Lombardia o in Piemonte o nel Veneto. Da codesti « itinerari » — che fanno ora bella mostra nei nostri archivi storici — si apprende quanto costasse viaggiare a cavallo o in carrozza con o senza bagaglio. Eccone un esempio:

Percorrenza	Mezzo e bagaglio	Tariffa anticipata in lire milanesi (53)
Ogni 2 leghe e frazione	cavallo	L. 3,10
Ogni 2 leghe e frazione	carrozza a 2 cavalli e bagaglio fino a 30 chili	L. 10,10
Ogni 2 leghe e frazione	carrozza a 3 cavalli e bagaglio c.s.	L. 14,10
Ogni 2 leghe e frazione	carrozza a 4 cavalli e bagaglio fino a 60 chili	L. 21,00

Vero è che il viaggiatore ingenuo era quasi sempre turlupinato per il fatto che — senza mance supplementari — le carrozze andavano al passo.

A Milano o a Torino una stanza e il vitto costavano in genere uno scudo. A Venezia l'ospite pagava 8 paoli, cioè L. 4,20 per stanza, colazione, pranzo e buon vino. Una passeggiata in gondola costava 6 paoli. Un posto alla « Fenice » valeva 3 paoli. Una carrozza da nolo per una giornata, a Bologna, costava 12 paoli. In media, nell'Italia, bastavano L. 10 al giorno per mangiare, dormire, passeggiare e divertirsi.

Ad Arturo Young sembrava una gran bella vita quella italiana per la quale egli diceva di impegnare 1/5 della sua rendita inglese di 500 sterline annue. Lo stesso disse il De Brosses quando soggiornò a Roma e si compiacque di viverci bene e a miglior mercato che non nella sua patria. Lo stesso diceva ancora il vescovo di Versailles, quando nel 1758 trovò a Roma un appartamento « decoroso » per 8 zecchini al mese, cioè circa 92 lire torinesi, in un buon albergo di

(53) Il valore della lira milanese era 0,94 della lira torinese, prima del 1750; 0,79, dopo il 1750.

Piazza di Spagna. Dopo sei mesi cambiò casa e andò ad abitare a Piazza Farnese in un appartamento ancora più grande e per metà del prezzo pagato a Piazza di Spagna (54).

Il commerciante Taylor, un amico di Arturo Young, fermatosi a Bologna, con 20 paoli al giorno ebbe assicurato da un oste di S. Petronio un pasto per sé, nove impiegati e cinque domestici. Il Taylor declamava che né in Francia né in Inghilterra era possibile tanto. E ciò spiega perché tanti stranieri volevano stabilirsi in Italia dove era facile trovare servitù a buon mercato, muratori disposti con poca spesa a trasformare una palazzina fatiscente del sec. XVII in una deliziosa residenza settecentesca, usando mattoni a buon mercato, cioè 22 lire il migliaio a Torino e 30 a Milano.

Quanto alle vettovaglie, e calcolando i pesi e misure vigenti nell'epoca (55), la carne a Roma era di ottima qualità ed era ben cucinata. Quella di bue costava 14 soldi la libbra nell'Italia del Nord; la carne di vitello valeva 16 soldi; quella di montone da 4 a 13 soldi; quella di maiale, 18 soldi. Solo verso la fine del secolo la carne bovina costò 16 soldi la libbra a Venezia. Automaticamente il consumo decrebbe.

Ma in Toscana e nel Lazio si mangiava largamente carne bovina, il che dimostra che il prezzo al consumo era accessibile alle masse. Quanto alla carne di volatili, un pollo vivo valeva in quasi tutta l'Italia sui 15 soldi la libbra; l'oca costava 25 soldi; i piccioni, 10 soldi l'uno; un tacchino di 4 libbre valeva 3 paoli la libbra a Bologna, ma 36 soldi a Torino, 11 a Milano. Dodici uova costavano 8 soldi a Torino e 26 a Milano, ma 1 bajocco l'uno a Bologna.

In Italia si consumava parecchio pesce salato, di provenienza inglese o adriatica. Quanto al pesce fresco, il merluzzo costava a Milano 5 soldi la libbra di 12 once; l'anguilla marinata, 11 soldi; il tonno crudo e le alici, 16 soldi; il tonno cotto, 18 soldi. Il pesce fresco d'acqua dolce era più economico, specialmente il luccio che a Bolo-

(54) [SENZA AUTORE], *Journal de correspondance et voyages d'Italie et d'Espagne pour la paix de l'Eglise en 1758, 1768, 1769*. Tomi tre, Parigi, 1802.

(55) In Lombardia e nel Veneto esisteva la libbra di 28 once, o peso grosso, che corrispondeva a 762 grammi ed era usata per le derrate pesanti, come sapone, candele, formaggi, carne. Esisteva poi la libbra di 12 once, o peso sottile, che corrispondeva a 326 grammi ed era usata per lo zucchero, il pane, il riso, il caffè, la cioccolata.

gna si acquistava a 15 bajocchi la libbra, mentre le tinche e le anguille potevano essere comperate a 10 bajocchi la libbra (56).

Il cioccolato in polvere — in gran voga nei salotti e nelle pasticcerie; delizia del « giovin signore » (57) — costava nel Veneto circa 4 lire la libbra sottile, così come il caffè. A Milano lo zucchero era venduto a circa 35 soldi la libbra; il burro, 30 soldi; il formaggio, 32 soldi. Ma se si trattava di formaggio lodigiano, il prezzo era di 44 soldi e pari era il prezzo del prosciutto. A Roma, gli stessi generi costavano un po' meno e il vino ordinario era venduto appena 5 bajocchi la bottiglia di $\frac{3}{4}$ di litro.

Il pane corrente in Piemonte e in Lombardia era fatto con miscela di segala e di miglio e costava 1 soldo e otto denari la libbra. Nel Veneto, granturco e segala erano impastati per la panificazione in tutte le zone di montagna. Non ebbe successo qualche prima timida coltivazione sperimentale delle patate, che erano guardate con sospetto, sia come bulbi e sia come farina.

Quanto alle farine commestibili, esse erano comperate a moggi, cioè a 146 libbre di peso grosso, corrispondenti a circa 222 libbre attuali, al prezzo di L. 24 milanesi, a Milano, intorno agli anni 1770.

Con la farina comperata in grossi stocks dalle famiglie che ne avevano la possibilità economica, si confezionava il pane in casa, nelle madie di legno, che erano corredo delle vaste cucine, e si portavano i pani al forno pubblico per farli cuocere. Ritirato il pane bollente e fragrante, esso era consumato dalla famiglia, in genere nell'arco di una diecina di giorni.

Per ottenere paste sfoglie vi erano altre farine: per esempio quelle di riso che costavano 21 lire il moggio. Vero è che prima del 1770 tale prezzo era molto più modico e che nel 1795 il prezzo stesso risultava triplicato.

I fagioli erano molto apprezzati sulla tavola dei ricchi e dei poveri, specialmente nel Veneto e in Toscana

L'olio usato dai consumatori dell'Italia settecentesca poteva essere olio di rapa e serviva per l'illuminazione e per ingrassante dei pezzi di sapone nero da bucato di bassa qualità; olio di noce, cioè

(56) O. P. LABAT, *Voyages en Espagne et en Italie*, op. cit., 8 voll., Paris, 1730.

(57) G. PARINI, *Il Giorno*, parte Ia.

più fine, manipolato per vari usi al prezzo di 1 lira la libbra di 28 once; olio di oliva, usato in tutta l'Italia peninsulare che ne ricavò ottimi raccolti lungo il secolo, salvo tre o quattro intervalli di penuria, dovuta a gelate stagionali (58). Le candele, di sego o anche di cera, costavano 8 bajocchi la libbra a Bologna, ma 10 soldi la libbra a Torino. Il carbone minerale, articolo di importazione, era chiesto per riscaldamento solo nel Veneto dove costava L. 4,50 per 100 libbre. Ma a Roma o nell'Italia del Sud il clima non imponeva esigenze di stufe a carbone.

In Italia si cucinava con carbone di legna, venduto a Milano lire 3 ogni 100 libbre di 28 once e nel Veneto 5-8 lire per 100 libbre.

La legna per riscaldamento era venduta a fascine cioè in misura di volume. Nel Veneto un carro di 108 piedi cubi, cioè circa 4 steri, costava 22 lire.

Quanto ai fitti urbani, il sec. XVIII fu un'epoca comodissima per chi cercava casa. Verso il 1750 un appartamento di periferia a Torino costava sulle L. 20 annue; a Milano, verso la fine del secolo, un alloggio di tre stanze nel centro della città costava L. 40 annue.

Non è possibile far paragoni fra queste situazioni e quelle italiane del sec. XX. Il sec. XVIII vide in Italia un accrescimento moderato della popolazione e non vide né grandi periodi di stato bellico né crisi edilizie. Il sec. XX ha risentito invece degli effetti del boom demografico italiano fra sec. XIX e sec. XX e delle ricorrenti crisi edilizie nei decenni immediatamente susseguenti alle due guerre mondiali e al disordine attuale della economia. Si aggiunga il grande divario di costume fra Italia del Nord e Italia del Sud. A Milano, sia pure nelle mansarde sottotetto, un cittadino povero come il poeta Parini, sapeva di poter trovare alloggio con la vecchia madre, ma a Napoli o a Palermo l'uso indegno dei *bassi* soffocanti e malsani era comune per agglomerati familiari cospicui del popolo minuto meridionale.

Eppure si viveva, spendendo dal salario per l'uso di beni consumabili o meno consumabili, giorno dopo giorno.

Meno agevole era la battaglia per la vita, quando la salute declinava.

Le grandi città erano fornite di ospedali. Milano aveva l'Ospedale Maggiore, capace di circa 1.000 posti, di cui 650 per uomini.

(58) M. R. CAROSELLI, *Critica alla mezzadria*, op. cit.

Malgrado ciò, in anni di epidemia, due o tre malati erano alloggiati nello stesso letto.

La degenza era gratuita solo per i poveri. Gli altri, se dovevano essere ospedalizzati, potevano scegliere il ricovero in stanze individuali di prima classe, con servizio per il proprio domestico o per il proprio medico, pagando L. 3 al giorno. In seconda classe si pagavano 30 soldi al giorno in stanze di sei letti. In terza classe, 12 soldi al giorno, in dormitori.

I funerali avevano regolari tariffe nel Settecento e pertanto rappresentavano una notevole spesa. Una bara costava L. 3,50, in media, ma era lusso per ricchi. I poveri erano interrati avvolti in un lenzuolo. Il corteo funebre, dal domicilio del morto alla chiesa e alla sepoltura, era anche esso lusso per ricchi: lire 6 per far suonare le campane a morto; lire 3 per aprire la tomba; L. 2 per ciascun prete che partecipava al corteo salmodiante; lire 12-60 per il complesso di torce e parametri che abbellivano — discretamente nel Veneto, ma sfarzosamente a Palermo — il catafalco, lungo tutta la cerimonia funebre sottolineata da musiche; lire 7 al curato che faceva da regista del funerale. Il più volte citato De Brosses avverte che un funerale di prima classe poteva costare fino a 300 lire tornesi. Al valore d'oggi, si tratterebbe di L. 105.000, il che è ancora una cifra ragionevole.

6. - *Critica conclusiva*

Si racconta che il principe di Talleyrand disse un giorno che in alcun altro paese come in Italia si poteva assaporare così dolcemente la vita, come nel sec. XVIII.

Era vero. Ma egli alludeva ad assaggiatori di classe sociale ricca e spensierata. Era facile infatti ottenere in Italia con poca spesa un domestico, trovare un alloggio, pranzare in ristorante, fare passeggiate incantevoli, conoscere usi e costumi così arrendevoli e carichi di folcklore.

E poi in Italia non si sentivano che echi dei grandi problemi economici che toccavano paesi come la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Spagna, dove si consumavano grandi guerre; dove si contendevano grandi possedimenti coloniali; dove fermentavano grandi discussioni dottrinarie. Certo ad una minoranza intellettuale

era già consueto disputar di riforme economico-sociali, ma in Italia ciò avveniva in sordina, senza il mordente di un Voltaire e senza l'asprezza di un Rousseau. Accademie ed enciclopedismo furono ospitati anche in Italia, ma esse erano più prossime all'Umanesimo e al Rinascimento, anziché alla svolta determinata da Rivoluzione e naturalismo.

Vita intellettuale in complesso tranquilla, sebbene nel mare della mediocrità rappresentata da numerosi sovrani medico-borbonici possa trovare spicco un Carlo III di Napoli o un Leopoldo di Lorena a Firenze e fra loro il papa Benedetto XIV Lambertini.

Nel mare dei mediocri era poi la nobiltà; erano i servitori dello Stato; i letterati pieni di virtù formali, di orgoglio di casta, di attaccamento alle tradizioni. E poi, la borghesia nascente, quella di bottega e quella d'ufficio, non troppo ricca in verità, tutta presa dal lavoro, dalla struttura familiare, dai doveri della sposa esemplare.

E infine i poveri, quelli di città e quelli di campagna, così docili, così rassegnati, così poco attraversati da scatti di impazienza o di ribellione al generale regime di fatica, di silenzio, di subordinazione.

Certo la società italiana del Settecento chiamò amore la religione e se ne appagò. E amò la terra, la lavorò e la rispettò, così come guardò al cielo dal quale non ebbe in verità opposizioni al concetto che oltre la vita ci sarebbe stata la felicità e la giustizia. Pochi misero in dubbio in Italia queste certezze e gli scettici non furono in ogni caso aggressivi.

Tutte le classi, però, trovarono nell'arte il consolante toccasana di ogni loro dissidio. E così fiorì la musica sacra e profana; la pittura; la scultura; la decorazione, l'architettura; l'ebanisteria; la sartoria; la gioielleria del Settecento economico e sociale d'Italia.

Tuttavia l'interesse per la cultura scientifica covò sotto la cenere. La scuola di Muratori, di Beccaria, di Genovesi, di Galiani, di Filangieri non restò fine a se stessa. Essa preparò gli storici e gli economisti del secolo seguente, quella pleiade di cui l'Italia andrà orgogliosa quando, per l'ideale della sua libertà, essa punterà a presentarsi fra le potenze dell'Europa occidentale e non dimenticherà di essere disponibile per l'Europa, con la cordialità latina, cui la terra e il mare del suo territorio l'hanno destinata nei secoli.

M. R. CAROSELLI
*Prof. ord. di Storia economica
nell'Università di Roma*